

CMXXXV.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 18 GIUGNO 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

|   | PAG.                |
|---|---------------------|
| <b>Congedo</b> . . . . .  | 38961               |
| <b>Disegni di legge</b> ( <i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i> ) . . . . .   | 38961               |
| <b>Disegno di legge</b> ( <i>Discussione</i> ):   |                     |
| Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1952-1953. (2506) . . . . .         | 38965               |
| PRESIDENTE . . . . .  | 38965               |
| OLIVERO . . . . .   | 38965               |
| PIERACCINI . . . . .  | 38974               |
| CUTTITTA . . . . .  | 38989               |
| <b>Proposte di legge:</b>   |                     |
| ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .   | 38962               |
| ( <i>Annunzio di ritiro</i> ) . . . . .   | 38962               |
| ( <i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i> ) . . . . .   | 38961               |
| <b>Proposta di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):  |                     |
| PRESIDENTE . . . . .  | 38962               |
| GIANNINI GUGLIELMO . . . . .  | 38962               |
| ANDREOTTI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i> . . . . .  | 38963               |
| <b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio</b> ( <i>Discussione</i> ):  |                     |
| PRESIDENTE . . . . .  | 38964               |
| CAPALOZZA . . . . .   | 38964               |
| FACCHIN, <i>Relatore per la maggioranza</i> . . . . .   | 38964               |
| MARTUSCELLI, <i>Relatore di minoranza</i> . . . . .   | 38964               |
| <b>Votazione segreta del disegno di legge:</b>  |                     |
| Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione. ( <i>Approvato dal Senato</i> ). (2549) . . . . . | 38965, 38974, 38987 |

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Paganelli.

(È concesso).

**Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane, in sede legislativa, delle Commissioni, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (*Interni*):

« Concessione di un contributo straordinario di lire 2672 milioni a favore della Cassa sovvenzioni antincendi » (*Approvato dalla I Commissione permanente del Senato*) (2757);

« Estensione al personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del Corpo della guardia di finanza e del Corpo degli agenti di custodia della indennità di marcia prevista per l'Esercito » (2730);

dalla IV Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Provvidenze a favore dei profughi della Venezia Giulia già titolari di magazzini di vendita e di rivendita di generi di monopolio » (2731);

PIERACCINI e LIZZADRI: « Modifica alla legge 24 aprile 1949, n. 221, sull'adeguamento delle pensioni ordinarie del personale civile e militare dello Stato, che stabilisce il tratta-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

mento di quiescenza per il personale della gestione statale del dazio di consumo di Roma, Napoli, Palermo e Venezia, trasferito ai comuni e non iscritto alla Cassa di previdenza Enti locali » (2280) *(Con modificazioni)*;

*dalla VI Commissione (Istruzione):*

« Statizzazione delle scuole elementari per ciechi » *(Approvato dalla VI Commissione permanente del Senato)* (2281) *(Con modificazioni)*;

« Aumento dell'indennità di servizio notturno per le guardie notturne dei monumenti, musei, gallerie e scavi di antichità » (2287) *(Con modificazioni)*;

*dalla VII Commissione (Lavori pubblici):*

« Autorizzazione della spesa di lire 50 milioni per l'aumento del contributo statale per la Basilica di San Marco in Venezia, nonché per interventi straordinari al campanile della Basilica stessa » (2469);

« Autorizzazione del limite di impegno di lire 1.500.000.000 per la concessione, ai sensi del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, e successive modificazioni ed integrazioni, di contributi in annualità per la costruzione di case popolari » (2621);

« Proroga delle agevolazioni tributarie previste dall'articolo 147 del testo unico approvato con regio decreto 28 aprile 1938, numero 1165 » *(Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato)* (2752);

*dalla Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle alluvioni:*

« Provvidenze a favore delle aziende agricole della provincia di Ferrara danneggiate dalle alluvioni del 1950-51 » *(Approvato dal Senato)* (2733).

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa del deputato Lecciso:

« Onorari di avvocato nelle procedure esecutive e fallimentari » (2781).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

#### Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Sansone ha dichiarato di ritirare la proposta di legge di sua iniziativa:

« Modifica dell'articolo 17, n. 2, del regio decreto-legge 8 maggio 1924, n. 745, sull'ordinamento delle cancellerie e segreterie giuridiziarie » (663).

La proposta è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

#### Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Giannini Guglielmo, Fabriani, Chiaramello, Donatini e Poletto:

« Per l'industrializzazione del teatro di prosa » (1987).

L'onorevole Guglielmo Giannini ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge si propone di risolvere, più che il problema artistico del teatro di prosa, il problema della sua esistenza fisica.

Il problema, in poche parole, è il seguente. Il teatro di prosa non è mai stato un'attività redditizia di per sé; ha avuto sempre bisogno di un mecenatismo, che in passato fu esercitato da privati, i quali, con più o meno buon gusto, sovvennero il teatro di prosa. E tutto ciò che ci rimane di questa bellissima forma d'arte è dovuto ai grandi artisti, ma è dovuto anche a coloro che i grandi artisti finanziarono e appoggiarono.

In questi ultimi anni, però, si è addivenuti a un mecenatismo statale, perché più nessuno vi è stato a sovvenzionare il teatro e quindi l'industrializzazione di tutte le forme d'arte ha portato anche alla industrializzazione del teatro di prosa. È accaduto allora un fatto che presenta anche qualche lato di comicità: il fatto che, essendovi la possibilità di lucrare del danaro da parte dello Stato, si son trovate subito delle persone che, generosamente, si sono accinte a prendere quanto più potevano di questo danaro. Siccome il danaro era dato a titolo artistico e in appoggio a tutto quanto di artistico esprime il teatro, è venuta fuori una categoria di artisti puri i quali, a poco a poco, sono riusciti ad accaparrarsi la maggior parte delle sovvenzioni.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

L'industria teatrale, così, sta morendo, perché, per uno di quei fenomeni che non ho bisogno di spiegare a lungo in questa Camera, le persone che più sono vicine a queste sovvenzioni, che più hanno la possibilità di afferrarle, di farsele dare, di farle assegnare a se stesse e ai propri amici, sono quelle che hanno meno qualità per occuparsi di cose d'arte. E ne è venuta fuori un'arte pura, talmente pura che a un certo momento si è resa evanescente, è sparita!

Vi do un solo esempio: abbiamo l'accademia dei Lincei, la quale ha una dotazione cosiddetta Feltrinelli per assegnare dei premi a certi artisti di determinate forme di arte. V'è anche il premio di un milione da assegnare al teatro e v'è un milione da assegnare alla letteratura. Questa accademia dei Lincei, che evidentemente deve vederci molto bene perché la linca è animale vantato per l'acutezza della vista, non ha assegnato il premio di 1 milione per il teatro. E ciò sta a significare che non ritiene che in Italia vi sia qualcuno, scrittore, autore, degno a tal punto della sua opera da meritare non tanto il premio in danaro dell'accademia quanto il riconoscimento dell'accademia stessa. Viceversa, ha assegnato il premio per la letteratura a uno scrittore stimabile, italiano, di cui qualcuno di voi avrà inteso parlare: Marino Moretti.

In presenza di questo fatto, io, che mi intendo un po' di teatro e, come me, tanta altra gente del teatro italiano, possiamo riconoscere di non avere un Euripide nel teatro italiano di oggi, possiamo ammettere (per quanto qualche esempio vi potrebbe anche essere) che non abbiamo un Aristofane: ma non ci si venga a dire che nel teatro italiano non vi siano almeno due dozzine di Marino Moretti, perché, altrimenti, non so in che cosa la nostra disperazione dovrebbe trovare conforto!

Questa legge supera tale stato d'animo sconfortato, in quanto si preoccupa unicamente di industrializzare il teatro di prosa: non fa più questione d'arte visto che l'arte è diventata così chimerica e irraggiungibile che pare si chiuda in certi determinati uffici, i quali sono collegati con determinati ambienti, con altre direzioni, con altre divisioni, con altri Ministeri, ecc. Questa proposta di legge si preoccupa unicamente di creare la materia prima del teatro, ossia il movimento industriale, per far sì che in ogni grande e piccolo centro d'Italia si svolga un'attività teatrale così come oggi vi si svolge un'attività sportiva. Abbiamo grandi società di calcio

in città come Bologna, Roma, Milano, Torino, ecc.; abbiamo piccole e piccolissime società di calcio che agiscono nei piccoli centri e nella periferia, e il più delle volte è da queste piccole società di calcio che poco a poco vien fuori quel genio del piede che a un certo momento riesce a far entrare una palla in una porta. Questo è quello che ci si propone con questa legge: mobilitare tutte le risorse nazionali per riuscire a creare in un certo periodo di tempo (fissato nella legge in dodici anni, equivalenti a quattro trienni) le forze del teatro nazionale per vedere che cosa potranno esprimere con l'esercizio, con il movimento, con l'agitarsi di questa loro vita teatrale.

Non v'è altro che questo; non vi sono pretese di dire parole nuove nella storia del teatro italiano e mondiale, non ci si propone di raggiungere obiettivi ai quali solamente il genio può attingere (e il genio non può essere certo promosso da una Camera dei deputati, ma è solo funzione di Dio quando vuole scegliere un uomo o una donna degni di essere coronati di genialità), ma di dare a questo teatro italiano una struttura che gli consenta di vivere industrialmente e di creare quelle condizioni di ambiente per cui, se il genio per grazia di Dio arriverà, potrà trovare ogni possibilità di sviluppo e conquistare oltre al mercato italiano il mercato mondiale.

Non ho bisogno — credo — di spendere molte parole per spiegare e convincere della importanza e della necessità di appoggiare un esperimento di teatro di questa portata. Nessuno di voi può non rendersi conto dell'importanza politica dell'attività teatrale, in quanto il cinematografo e altre forme di spettacolo vario possono effettivamente, sì dare delle impressioni, ma l'unica arte rappresentativa che veramente crei degli stati d'animo è il teatro, appunto perché si ricrea sera per sera, interprete per interprete, e non ha il carattere di riproduzione meccanica pura, perfetta e bellissima che può avere il cinematografo.

Queste sono le ragioni fondamentali, senza affliggervi con la lettura dell'intera relazione, ch'è abbastanza lunga, le quali mi hanno indotto a chiedere la presa in considerazione della nostra proposta di legge, e tutto l'aiuto possibile da parte del nostro caro sottosegretario Andreotti, che presiede con tanta intelligenza e tanta volenterosità alle cose del teatro italiano. (*Applausi al centro e a destra*).

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**ANDREOTTI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio.** Il Governo, con le

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Giannini Guglielmo ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

#### Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di sei domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

La prima è contro il deputato Pino, per i reati di cui agli articoli 419, 81, 341, prima e ultima parte, e 336 del codice penale (*devastazione e saccheggio continuati, oltraggio a pubblico ufficiale, violenze*) (Doc. II, n. 10).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La seconda è contro il deputato Clocchiatti, per i reati di cui agli articoli 633, 624, 625 e 414 del codice penale, e 4 del decreto 10 maggio 1945, n. 234 (*invasione di terreni demaniali, furto, istigazione a delinquere*) (Doc. II, n. 33).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La terza è contro il deputato Clocchiatti, per il reato di cui agli articoli 81 e 414 del codice penale (*istigazione a delinquere continuata*) (Doc. II, n. 34).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La quarta è contro il deputato Stuani, per il reato di cui agli articoli 110 del codice penale e 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773

(*affissione abusiva di giornali*). (Doc. II, n. 104).

La Giunta ha presentato due relazioni: una di maggioranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia concessa, e una di minoranza, che conclude con la proposta che l'autorizzazione sia negata.

CAPALOZZA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPALOZZA. Vorrei semplicemente far rilevare che non è stata mai concessa l'autorizzazione a procedere per affissione abusive di giornali.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza.

FACCHIN, *Relatore per la maggioranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore di minoranza.

MARTUSCELLI, *Relatore di minoranza*. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede l'autorizzazione.

(È approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

La quinta domanda è contro il deputato Invernizzi Gabriele, per il reato di cui agli articoli 294 e 112, numero 1, del codice penale, in relazione agli articoli 71 del decreto 10 marzo 1946, numero 74 e 72 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26 (*attentato contro i diritti politici del cittadino, aggravato*). (Doc. II, n. 141).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

La sesta domanda è contro il deputato Walter, per il reato di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*pubblica riunione senza autorizzazione*) (Doc. II, n. 192).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

**Votazione segreta di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione ». (2549).

Indico la votazione.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1952-53. (2506).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario 1952-53.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Olivero, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che il funzionamento dell'ufficio filatelico del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni non risponde attualmente agli scopi e ai fini per cui fu istituito, constatate le non favorevoli ripercussioni che da parecchio tempo si vanno rivelando nel campo della filatelia italiana,

considerando che la struttura e la organizzazione di tale istituto non trovano riscontro alcuno in altri Stati o paesi, con naturale grave svantaggio da parte nostra nei rapporti con l'estero in tale campo,

ravvisa la opportunità che il ministro esamini al più presto la delicata questione attraverso la nomina di una commissione di tecnici, periti, rappresentanti del commercio filatelico, funzionari, allo scopo di studiare il modo migliore per riorganizzare alla base l'ufficio stesso portandolo, se necessario, alla funzione che esplica in altri paesi e cioè a quella di rivenditore esclusivamente di serie in corso e procedendo, per le vecchie emissioni, o all'incenerimento o all'esatto e continuamente aggiornato inventario ».

L'onorevole Olivero ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

OLIVERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il cambiamento improvviso e, secondo me, ingiustificato dell'ordine del giorno dei nostri lavori ha fatto sì che la discussione del bilancio delle poste e telecomunicazioni venisse relegata fra le pieghe del tempo lasciate libere da altri argomenti, sì da non poter essere fatta con quell'ampiezza e con quell'approfondimento che sarebbero necessari. Bisogna pensare che il Ministero delle poste e telecomunicazioni comprende settori importantissimi, tra cui non ultimo quello della televisione, ch'è proprio attualmente in fase di pieno sviluppo e interessa masse notevolissime di cittadini. A questo riguardo v'è un precedente negativo, quello del bilancio dei trasporti, la cui discussione è stata anch'essa soffocata dalla comparsa quasi improvvisa dell'argomento all'ordine del giorno, con la conseguenza di un dibattito esauritesi in poche ore e di una relazione monca e incompleta.

Per quanto si riferisce al Ministero delle poste, questo inconveniente si ripete ormai da parecchi anni, in modo che la Camera non ha potuto ancora svolgere una discussione sufficientemente approfondita sui vari argomenti.

Ciò premesso, dirò che ho letto con molta attenzione la brevissima presentazione ministeriale che ha accompagnato il bilancio, e devo aggiungere ch'essa costituisce solo un resoconto della situazione contabile, mentre più volte, in questo e nell'altro ramo del Parlamento, è stata domandata al ministro una relazione ampia nella quale fossero trattati tutti i gravi problemi che riguardano questo settore della vita nazionale e la quale in un certo senso rispecchiasse la linea politica del Ministero stesso, inquadrato in quella generale del Governo. Nonostante le ripetute richieste a tale riguardo, anche quest'anno, ripeto, non ci è stata sottoposta che una relazione puramente contabile e pertanto la carenza di una illustrazione ampiamente delucidativa permane. Mi auguro che per l'avvenire abbia a cessare anche questo inconveniente.

Ora, l'argomento principale che nella relazione della Commissione viene citato a commento del bilancio è il raggiunto pareggio. Credo sia la seconda volta, ormai, che il pareggio del bilancio delle poste e telecomunicazioni viene conseguito. Non esito a dire che questo punto, che viene considerato come essenziale, non è tale da farci accettare il concetto ottimistico che è espresso a conclusione della relazione stessa. Siamo d'accordo su alcuni punti di carattere formale e non sostanziale, come quello dell'elogio rivolto al personale delle poste e telecomunicazioni

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

per la « collaborazione encomiabile » che esso ha dato in tutti i servizi; siamo d'accordo che « i mezzi messi a disposizione del ministro » siano stati amministrati saggiamente; ma dove non siamo assolutamente d'accordo è sull'impostazione generale del bilancio stesso, il quale rivela deficienze veramente grandi alle quali invece si provvede con mezzi che sono inadeguati, provvisori e soprattutto assolutamente insufficienti. Il termine che si può usare nei riguardi di un bilancio di questo genere è veramente quello di « ordinaria amministrazione », ed usando questo termine io mi riferisco soprattutto a quel settore che considero naturalmente il più importante del bilancio stesso, cioè quello del servizio postale e del servizio telegrafico. È particolarmente in questo settore che la politica del Governo e la politica del ministro rivelano quel concetto di badare alla « facciata ben dipinta » senza andare a guardare quel che vi è dietro la facciata stessa. Noi sappiamo benissimo che in Italia, nella grandissima parte delle nostre città grandi, medie e piccole (per tralasciare i comuni minori), il servizio postale e telegrafico lascia assolutamente a desiderare sia come uffici, sia come edifici, sia come ordinamento e come attrezzature. Ove si tolgano alcuni grandi capoluoghi di provincia, nei quali negli ultimi tempi si sono costruiti alcuni edifici moderni o si sono dotati alcuni uffici di macchinario moderno e di mobili dignitosi, per il resto quale è la situazione oggi in Italia, per quanto riguarda questo servizio, nella maggior parte delle nostre città, dei nostri paesi e soprattutto dei centri rurali e di montagna? Leggevo — e, non lo nascondo, con un certo senso di umorismo — il resoconto di un intervento dell'onorevole Cotani, nella discussione sul bilancio delle poste avvenuta nel 1901, dal quale si rileva come egli avesse trovato in provincia di Perugia, e credo anzi nell'ufficio provinciale delle poste e telegrafi, dei mobili che avevano ancora lo stemma col triregno e le chiavi incrociate dello Stato pontificio. Credo che quei mobili vi siano ancora e che vi sia ancora quello stemma, il che sta a designare — mi si perdoni l'esempio — il modo in cui viene tenuto in considerazione un servizio di questo genere (in una città italiana che non è certamente seconda a nessuna per importanza, per gloria ed anche per afflusso di turisti), e soprattutto quale sia lo stato della gran parte degli uffici postali e telegrafici.

Io ricordo come, quando il mio gruppo espresse il suo parere a proposito della legge n. 239 in cui si autorizzava la spesa di 8 miliardi per il riassetto del patrimonio postale e tele-

grafico, noi, nel votare a favore di quel disegno di legge, sostenemmo che lo stanziamento era tuttavia del tutto insufficiente. Infatti dichiarammo che pensare di poter riparare a tutti i danni derivati dalla guerra e di provvedere ai bisogni che si sono andati manifestando, con otto miliardi in cinque anni, è ridicolo.

La stessa relazione al disegno di legge, che io voglio brevemente citare alla Camera, dice: « Finora si è potuto soltanto, temporaneamente, fronteggiare una situazione particolare dovuta alle conseguenze della guerra; ma si è ancora assai lontani da un'organica sistemazione dei servizi, e l'amministrazione profondamente risente le conseguenze della precarietà delle attuali sistemazioni. Non si è potuto nemmeno provvedere alla ordinaria manutenzione degli edifici, perché anno per anno i normali stanziamenti di bilancio erano stati appena sufficienti a consentire modeste opere di inderogabile riattamento e sistemazione ».

Con una situazione di questo genere, che viene chiaramente ed ampiamente denunciata nella stessa relazione che accompagna la legge, credo sia assurdo pensare a riparare ad una serie imponente di necessità con otto miliardi stanziati in cinque esercizi: il che significa esattamente un miliardo e 600 milioni l'anno, per cinque anni.

Ora, un miliardo e 600 milioni l'anno bastano, sì e no, per l'ordinaria amministrazione degli uffici e degli impianti e rappresentano una cifra di una esiguità tale che colpisce la fantasia anche dell'uomo della strada.

Si tenga presente che sin dal 1945 abbiamo visto le organizzazioni sindacali — che allora erano unitarie — presentare un piano organico di ricostruzione degli edifici e degli uffici e di dotazione di tutto il materiale necessario che successivamente la Confederazione generale italiana del lavoro, nel 1950, nel suo piano — elaborato e studiato ampiamente — ha indicato ancora più dettagliatamente il fabbisogno ed il necessario a questo riguardo.

Quando si pensi che i danni riportati dai servizi delle poste e telegrafi gestiti dallo Stato ascendono a più di 40 miliardi (è la cifra di provenienza ufficiale citata nel 1945), ai quali si debbono aggiungere 36 miliardi di danni riportati dalle società cosiddette concessionarie, per un totale quindi di 76 miliardi, dobbiamo veramente concludere che stanziare otto miliardi — da spendersi, per di più, in cinque esercizi — è decisione veramente ridicola!

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

Si aggiunga che vi sono, più o meno, ancora 600 comuni sprovvisti di uffici postali. È una cifra, questa, che ricavo da discussioni di uno o due anni fa, e che sarei lieto si fosse ridotta; ma temo che i 600 comuni sprovvisti di uffici postali e telegrafici, lo siano ancor oggi.

Naturalmente, si tratta quasi sempre di comuni dell'Italia meridionale.

Si aggiunga ancora che non tutti i comuni possiedono collegamenti telefonici, e soprattutto che quasi tutte le frazioni sono, del pari, sprovviste di questi collegamenti.

Quando si pensi, infine, che la rete telegrafica e i suoi apparati sono ancora quasi dappertutto antiquati, si avrà il quadro di quello che occorre fare in confronto di quello che si è fatto e soprattutto di quello che si intende fare da parte del Governo.

Quando poi leggo, signor ministro, nell'articolo 2 della famosa legge numero 2397, che alla spesa prevista — cioè al reperimento di quei famosi otto miliardi in cinque esercizi — si farà fronte « col maggior gettito delle entrate determinato dall'aumento delle tariffe postali e telegrafiche », è veramente da chiedersi: signor ministro, sa lei che l'Italia dei nostri nonni, la quale, tra il 1859 ed il 1870, ereditò (è la parola esatta) dagli antichi ducati italiani non più di 800 uffici postali — e io credo di avere esagerato in più piuttosto che in meno — portò in meno di dieci anni gli 800 uffici postali a 3.000? Eppure era un'Italia che usciva, anche essa, da una guerra, da una guerra perduta, come quella del 1866, che aveva avuto nel paese gravissime e pesanti conseguenze economiche, oltre che morali e psicologiche. Eppure nei decreti, che istituivano i 2.400-2.500 uffici postali — che in dieci anni furono costruiti nel nostro paese — non era certamente detto, come all'articolo 2 della legge 2397, che si sarebbe provveduto con l'aumento delle tariffe postali!

Infatti, onorevole ministro, l'affrancatura di una lettera rimase inalterata nella tariffa di 15 centesimi dal 1866 al 1916, cioè per cinquant'anni! Tutto questo si realizzò in quel giovane regno di Italia, verso il quale noi possiamo anche elevare talune critiche per certi aspetti della politica della classe dirigente di allora; però quell'Italia aveva il buon senso, la dirittura, la onestà, in determinati campi, di non attaccarsi all'aumento delle tariffe postali, per rimettere a posto gli uffici postali e telegrafici.

Evidentemente, è una questione di politica generale, perché mai come in questo momento appare stridente il contrasto fra quello che

occorre fare nel paese e quello che, invece, voi fate o intendete fare; proprio nel campo delle poste e dei telegrafi, che è così legato ai bisogni e alle esigenze delle masse popolari.

Noi abbiamo anche suggerito, proprio attraverso il piano della Confederazione generale del lavoro del 1950, il modo con cui si poteva, realizzando una diversa politica finanziaria, andare incontro a tutte le esigenze in un campo così vitale dei bisogni pubblici quale è quello delle poste e dei telegrafi. Avevamo suggerito che i finanziamenti straordinari, per esempio, potevano essere ricavati ricorrendo a mutui, attinti dai fondi dei conti correnti postali, i quali nell'aprile del 1951 ammontavano a 150 miliardi, oppure ai fondi dei depositi e dei risparmi, che nel 1951 assommavano a 750 miliardi, senza contare che le somme necessarie si potrebbero anche distogliere da voci di bilancio odiate dal popolo italiano, come quelle destinate al riarmo o ad usi che non sono certamente di pace:

Soltanto attraverso notevoli e coraggiosi stanziamenti si riuscirà a far fronte alla situazione, non certamente con i miseri e odiosi proventi ottenuti dall'aumento delle tariffe.

Onorevole ministro, il maggiore introito derivante dall'aumento delle tariffe postali dovrebbe essere, eventualmente, destinato ad un impiego ben diverso. Noi sappiamo, ad esempio, che i cottimi dei lavoratori di questa branca della pubblica amministrazione sono cottimi assolutamente da negrieri. Non credo esista altro termine per qualificarli: credo che nessun dipendente statale oggi in Italia si trovi nella situazione dei lavoratori delle poste e dei telegrafi. D'altronde, ognuno di noi ha avuto occasione, frequentando uffici in località non centrali, di constatare in quali condizioni lavorano e vivono questi lavoratori. Accanto ad obblighi di servizio pesantissimi, in ambienti di lavoro quasi sempre inadatti e malsani, le loro retribuzioni sono irrisorie. Sono cottimi fissati sulla base di una retribuzione generale, che ben conosciamo e che tutti gli statali italiani conoscono.

Ora, il maggiore introito dato dall'aumento delle tariffe potrebbe e dovrebbe, a parer mio, essere destinato al miglioramento delle condizioni di questi lavoratori.

Concludendo, è solo con una impostazione coraggiosa, quale quella che noi abbiamo indicato, che si potranno affrontare alla base le esigenze del paese in un campo così vitale e importante quale quello postale e telegrafico, e non con i palliativi e con i mezzucci che ho citato.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

Desidero inoltre occuparmi di un altro argomento di tale importanza e gravità da richiedere un'assoluta priorità di esame e di soluzione da parte del ministro e del Governo: quello dei telefoni. Questo mi obbliga a tralasciare altri argomenti ugualmente importanti — spero che altri se ne occuperanno — come il regolamento postale (sul quale il Parlamento ha votato la delega al Governo per procedere alla revisione organica del vecchio testo, che è ormai un guazzabuglio in cui nessuno capisce più nulla), i telegrafi, le radioaudizioni e la televisione.

Mi permettano i colleghi di trattare brevemente del problema dei servizi telefonici, non tanto per quanto riguarda l'azienda statale, ma soprattutto per quanto attiene ai servizi telefonici in concessione.

Come gli onorevoli colleghi sanno, questo problema deve essere risolto entro il dicembre del 1954. Infatti è noto che l'esercizio dei telefoni in Italia è un esercizio di tipo misto, affidato in parte all'azienda di Stato ed in parte a cinque grandi società concessionarie che lo esercitano in zone che *grosso modo* sono divise in gruppi di regioni. La scadenza è fissata al 31 dicembre 1954, e non si tratta di una scadenza di concessione vera e propria, ma della possibilità, a quell'epoca, che lo Stato riscatti gli impianti che attualmente sono di proprietà di società che li gestiscono.

Per quanto concerne tutta la situazione del servizio telefonico che fa capo a queste società in concessione, non possiamo certo dichiararci soddisfatti di come esso funzioni. Credo che potremmo parlare — e tutti abbiamo in materia una esperienza diretta — per delle ore sulle gravi deficienze tecniche del servizio telefonico, sia per quanto riguarda il cattivo funzionamento del servizio nelle grandi città, sia per quanto riguarda il disservizio nei paesi di montagna e di campagna.

Nelle grandi città, oltre ad innumerevoli disturbi, oltre alle attese per la linea libera, ai guasti frequenti, si è costretti ad attendere ore intere se si ha bisogno di una comunicazione interurbana; ma ciò che è grave è soprattutto la mancanza di comunicazioni telegrafiche sufficienti nei paesi di montagna o di campagna, nei quali molte volte, in conseguenza della grande estensione dell'agglomeramento comunale, mentre il capoluogo del comune ha il telefono, la frazione ne è sprovvista. Non raramente le frazioni distano chilometri ossia ore di cammino dal capoluogo. Bisogna aver fatto il medico condotto — e taluni colleghi ben lo sanno — per sapere

cosa vuol dire trovarsi in un paese di montagna dove manca il collegamento telefonico.

Oltre a ciò, si lamenta una grave carenza di apparecchi telefonici nelle grandi città, carenza dovuta alle richieste di utenze non soddisfatte. Tale carenza per Milano assomma a 60 mila domande insoddisfatte, mentre a Roma 100 mila domande di nuovi impianti sono ancora senza esito.

Quali sono i motivi di una situazione così caotica e di insufficienze tanto profonde nei servizi gestiti dalle società in concessione? Queste società parlano chiaro: dicono che tutto questo deriva dalla limitata capacità degli impianti e da deficienze di manutenzione in quanto — esse affermano — « occorre aumentare le installazioni, posare altri cavi, perfezionare le centrali e dedicare assai maggiore attenzione alla manutenzione stessa ».

Dobbiamo riconoscere che quanto invece è stato fatto da parte dell'azienda di Stato è veramente una cosa notevole, perché noi abbiamo visto che si sono già riparati in gran parte i danni derivati dalla guerra, non solo, ma si è posto mano ad un piano che noi accettiamo per la sua concretezza, piano che riguarda tutta una serie di lavori per l'avvenire. In base alle cifre in mio possesso, accanto ai 10 miliardi che l'azienda di Stato ha speso dal 1945 ad oggi per riparare i danni conseguenti alla guerra, vi è anche una legge che prevede la concessione all'azienda telefonica di Stato di contrarre mutui per 25 miliardi, per cinque anni, destinati a dotare il nord e il centro d'Italia di grandi linee di comunicazione interurbane. So anche che vi è l'intenzione di stanziare altri 30 miliardi, pure attraverso mutui, per dotare il meridione di un'efficiente rete di collegamento con il centro, in modo che fra pochi anni l'Italia possiederà una grande rete di comunicazioni interurbane veramente moderna.

Siamo, dunque, completamente d'accordo su questa impostazione, e su questo orientamento. Naturalmente staremo bene attenti che il Ministero, o chi ha la responsabilità dell'attuazione di questo programma, realizzi concretamente queste direttive. Ma, mentre il problema della rete nazionale interurbana si avvia decisamente a soluzione, il problema della rete urbana rimane invece insoluto e scottante. Infatti, come osservavo prima, in tutte le grandi, medie e piccole città, nelle quali le società concessionarie gestiscono i servizi telefonici, queste società non fanno niente o quasi niente, sollevano il problema del denaro, il problema dei costi per i nuovi impianti

## DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

e infine, non hanno torto, la questione delle concessioni che stanno per scadere.

Quindi, oggi in Italia noi ci troviamo in questa situazione: di avere la prospettiva di una grande e moderna rete nazionale di comunicazioni fra città e città, forse la più moderna d'Europa, e di avere un completo disservizio per quanto riguarda le comunicazioni telefoniche urbane nelle grandi, medie e piccole città. È mai possibile che si possa procedere in questa direzione, e cioè avere un servizio telefonico nazionale ottimo e un servizio locale assolutamente inadeguato alle moderne esigenze di una città? Questa situazione potrebbe paragonarsi a quella di un carro con le ruote scassate nel quale si ponesse mano a ripararne solo un paio. Un carro, così conciato, finirebbe certamente nel fosso!

Sappiamo, poi, da studi molto accurati, molto dettagliati, compiuti dalle società (a questo riguardo esse sono quanto mai precise), che nei prossimi 25 anni occorrerebbe investire nelle reti urbane delle città un capitale non inferiore ai 20 miliardi. Questo investimento porterebbe ad un incremento di almeno 100 mila telefoni di nuova installazione all'anno. Ora, noi ci domandiamo: chi dovrà versare questo capitale? Chi dovrà sostenere queste spese, quando si pensi che fra due anni scadranno le concessioni, ammesso che le società abbiano intenzione di entrare in questo ordine di idee? Come potranno queste società spendere dei quattrini, quando può darsi che fra due anni non siano più, non dico proprietarie degli impianti, ma non più goditrici della concessione? È vero, che stando alle concessioni, agli articoli 12, 13, 14, 21 e 23, redatti 25 anni or sono, le società avrebbero il dovere di mantenere in efficienza gli impianti e di svilupparli ovunque se ne riveli la necessità; ma, è evidente, ciò poteva essere concepibile 25 anni fa. Nessuno più di noi si rende perfettamente conto della particolare situazione che si è creata per il grande sviluppo che ha preso il telefono nell'Italia e nel mondo.

Queste clausole, che potevano essere accettate ad occhi chiusi dalle società concessionarie 25 anni or sono, si sono rivelate delle clausole che noi stessi non esitiamo a dichiarare inapplicabili. Perché, ove si pensi che i telefoni hanno avuto uno sviluppo in ragione geometrica, perché nel 1915 vi erano 30 mila apparecchi e nel 1951 ve ne sono un milione e 300 mila, apparirà evidente che le società non potevano seguire lo sviluppo delle utenze adeguando il servizio; e quindi noi stessi non esitiamo a dire che le clausole

contenute nei contratti non possono essere mantenute nel senso ristretto e letterale del contratto originario.

Essendo la rete telefonica attuale assolutamente insufficiente, si pone chiaramente il problema se torni conto o no investire del denaro aumentando la capienza e la funzionalità del servizio quando fra due anni scadono le concessioni. Le società si preoccupano fino ad un certo punto di come il servizio funziona; se ne possono preoccupare come qualsiasi azienda privata, ma è naturale che la prima cosa di cui si preoccupano le società è che i bilanci quadrino e che ci siano degli utili per gli azionisti. Questo è naturale e logico, nè d'altra parte pretendiamo che nei consigli d'amministrazione vi siano dei santi, preoccupati soltanto del vantaggio degli utenti. I consiglieri d'amministrazione potranno essere delle brave persone, ma sono schiavi della legge di ferro del capitalismo, per la quale i bilanci devono sempre essere attivi. Questi signori fanno presenti due condizioni che limiterebbero o escluderebbero la possibilità di migliorare ed ampliare il servizio: prima di tutto le tariffe troppo basse; in secondo luogo il termine troppo vicino di scadenza delle concessioni.

È veramente impagabile l'accordo che c'è tra tutte le società concessionarie nel chiedere l'aumento delle tariffe. Tutti noi riceviamo abbondante materiale illustrativo al riguardo: variopinte riviste in carta patinata, con grafici e diagrammi, che tendono a dimostrare che le tariffe in Italia sono troppo basse, anche portando in causa i soliti motivi politici e facendo raffronti con quelle degli altri paesi. In tali riviste noi leggiamo come, mentre una conversazione urbana in Italia costa soltanto 15 lire, in Francia ne costa 31, in Svizzera 30, negli Stati Uniti d'America 62; un abbonamento per una famiglia che usi del telefono per scopo non commerciale costa circa 23 mila lire all'anno in Italia, 275 mila lire in Francia, 170 mila lire in Svizzera, 240 mila lire negli Stati Uniti d'America. Facendo 1 il valore di una utenza con almeno 2 mila conversazioni al trimestre in Italia, si ha un valore di 5,8 per la Francia, di 3,2 per la Svizzera, di 5,45 per gli Stati Uniti d'America. Queste cifre che vengono addotte da queste società concessionarie starebbero a dimostrare che le tariffe applicate in Italia sono troppo inferiori a quelle degli altri paesi e che si rende necessaria una maggiorazione, non inferiore al 50 per cento.

Ora abbiamo sentore che svolte le elezioni e facendosi sentire il caldo dell'estate, che

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

dilata ed «aumenta» i corpi, queste società vedrebbero vicina, col beneplacito del Governo, la realizzazione dei desiderati aumenti. Speriamo che ciò non accada. Non ci interessa nulla di sapere, sulla base delle cifre citate dalle nostre società, quelli che sono i guadagni delle società che eserciscono i servizi telefonici all'estero. Non v'è dubbio che questi guadagni siano molto forti; c'è però un fatto concreto, che cioè in Italia, nonostante le distruzioni della guerra, nonostante le tariffe così basse, nonostante che le competenze del personale si siano dovute aumentare, nonostante che il materiale sia in aumento, gli utili per questi concessionari ci sono stati, e sono di molte e molte centinaia di milioni.

Riferendomi soltanto alla società che gestisce i servizi telefonici delle Tre Venezie, la Telve, i bilanci di quella società danno utili per oltre 310 milioni. Nonostante quindi tutti i sopra accennati fattori negativi e contrari, gli utili hanno raggiunto questo ammontare; abbiamo quindi motivo di domandarci che cosa sarebbero stati gli utili se le tariffe fossero state aumentate di questo 50 per cento che quei signori domandano. È evidente quindi che lo scopo non è quello di migliorare gli impianti e così via, ma è quello di aumentare il loro beneficio. Ciò, l'ho già detto, è legittimo in regime capitalistico ed è soltanto realizzando alcune modifiche, spiacevoli per taluni, a proposito di questo sistema, che si può rimediare ad una faccenda del genere!

Anche il riportarsi alle tariffe dei paesi stranieri non è poi cosa logica né seria, giacché in quei paesi diversi sono i costi delle utenze e soprattutto i redditi individuali. D'altronde è da osservarsi che in quei paesi il servizio è pressoché perfetto, cosa che non può dirsi del nostro. Non è assolutamente vero poi che le tariffe basse vadano contro l'interesse del lavoratore. Desidero, a questo riguardo, riportare un passo ricavato appunto dal bilancio consultivo di una di queste società. Esso reca: « Ci compete di dire che come non giustificabili » (il linguaggio è un po' barocco, ma non è opera mia) « risultano i motivi di ordine generale finora opposti alla concessione dei ritocchi tariffari; ugualmente ingiustificabile appare la tesi, da taluni avanzata, che tariffe sottocosto tornino a vantaggio dell'utenza: queste, infrenando lo sviluppo del servizio (conseguenza inevitabile ove la gestione fosse basata solo su criteri di immediato tornaconto economico) ne limitano l'utilità e ne precludono l'uso ai potenziali nuovi utenti; inoltre, costringendo

il servizio stesso ad un basso livello di efficienza, pongono l'ovvio interrogativo inerente al punto di equilibrio fra maggior costo e migliore prestazione. Sulla base dell'attuale tenore telefonico italiano, è agevole dimostrare che ad un equo aumento delle tariffe si contrapporrebbe un più che proporzionale aumento dell'efficienza e quindi dell'utilità del servizio fornito agli utenti ».

Ora, onorevoli colleghi, noi non siamo assolutamente di questo parere. Noi siamo dell'opinione che le basse tariffe facilitano lo sviluppo di quella che è la richiesta in questo determinato campo. E l'abbiamo constatato, in quanto abbiamo visto che la tariffa bassa — la quale pur tuttavia è anche remunerativa, giacché abbiamo visto che gli utili ci sono e sono anche elevati — incoraggia il consumatore. Noi sappiamo infatti che a Milano vi sono ben 60 mila richieste di nuove utenze e a Roma ve ne sono 100 mila.

Questo sta a dimostrare che una enorme massa di persone che prima non avevano il telefono oggi lo ha installato oppure ha intenzione di farlo, attraverso le richieste, così numerose ovunque.

Chi sono? Sono elementi della piccola e della media borghesia che desiderano il telefono per uso familiare, sono proprietari di negozi, sono piccoli commercianti che hanno messo il telefono in questi ultimi anni, sono non raramente impiegati e perfino pensionati.

Ora, è evidente che i danneggiati da questi aumenti sarebbero proprio gli appartenenti a queste categorie. Che cosa volete che importi l'aumento delle tariffe interurbane alle grandi società commerciali? Esse sanno dove riversare questo aumento di costo! Ma le centinaia di migliaia di piccoli utenti, che hanno installato il telefono in questi ultimi anni, sarebbero i colpiti. Alle società concessionarie ciò non importa assolutamente nulla, perché esse hanno fatto i loro calcoli precisi. Se, per esempio, queste società incassano con l'attuale numero di utenti la cifra 100 e, in conseguenza dell'aumento che dovrebbe essere del 50 per cento, si abbia una diminuzione del 10 per cento del numero stesso, vediamo che alla fine, malgrado le rinunce di installazione, con la differenza in più data dagli aumenti stessi, l'utile sarà ugualmente molto forte per le società in concessione. Però, ne subiranno lo svantaggio proprio le categorie che ho citato e che noi, naturalmente, difendiamo.

E potrei aggiungere che questo significa il ripetersi ormai eterno del ricatto che viene sempre da un privato allorché gestisce in

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

appalto o in concessione un pubblico servizio — in questo caso, di grande importanza — come il servizio telefonico. Ogni volta si fa il seguente discorso: o voi aumentate le tariffe, o voi esaudite le nostre richieste, oppure non possiamo far fronte al servizio o dobbiamo far cessare una parte del servizio, eccetera. È evidente che non dobbiamo accettare una linea di condotta di questo genere e dobbiamo respingere nel modo più assoluto un tale ricatto!

Il secondo punto è quello della scadenza delle concessioni. E qui non esito a dire che le società concessionarie hanno ragione. La data in cui queste concessioni verranno a cessare e lo Stato avrà la possibilità di assumere il servizio, naturalmente riscattando tutto il complesso delle società stesse, è — come ho detto — quella del 31 dicembre 1954. Ma il 1954 non è molto lontano e non abbiamo il minimo sentore che si stia decidendo qualcosa a questo riguardo. Vediamo qual è il quadro attuale del carico che verrebbe assunto dallo Stato se decidesse di entrare nell'ordine di idee di riscattare gli impianti.

È un problema che ella, onorevole ministro, sa grave e pesante e non certo di facile soluzione. Non intendo fare della facile demagogia affermando che bisogna riscattare subito e tutto, o qualcosa del genere, quando riconosco che la cifra sarebbe enorme. Il valore complessivo degli impianti che lo Stato dovrebbe riscattare è infatti di molto superiore al capitale azionario, che mi risulta fra i 24 e i 25 miliardi, arrivando ad oltre 160 miliardi. Quando vi si aggiunga la cifra che sarebbe necessaria per potenziare gli impianti medesimi e portarli al livello che è necessario per riparare alle deficienze che ho fatto presenti, si arriva ad una cifra non inferiore ai 200 miliardi. Credo che a nessuno sfugga l'importanza di una cifra di tal genere e l'importanza e la gravità del problema che ne deriva. Ma, soprattutto, credo che a nessuno sfugga come, non occupandosi assolutamente della cosa, non si lavora per l'interesse del paese.

Ora, vi sono delle soluzioni, dei suggerimenti, delle possibilità. Esaminiamoli. Si possono prorogare le concessioni, facendo sì che per un certo numero di anni le società abbiano di nuovo in concessione questi servizi. È chiaro però che, dovendo affrontare la spesa per il riassetto, il riordinamento e il potenziamento (come ho accennato poc'anzi), le società non domanderanno uno o due anni, ma un periodo di anni non inferiore ai 20 o 30. Ed è chiaro e definitivo che, su questo punto siamo del tutto contrari a che, ancora per dei

decenni, servizi di una importanza vitale come quella dei telefoni siano affidati a privati e a società in concessione.

Quindi, noi scartiamo senz'altro una ipotesi di questo genere. Vi è la seconda possibilità: il riscatto da parte dello Stato, riscatto però che comporta gli oneri che abbiamo visto prima. Naturalmente, io non posso porre il concetto massimalistico che lo Stato senz'altro a partire dal 1954 deve spendere 200 miliardi per riscattare subito tutti questi impianti. Ma sono possibili delle soluzioni intermedie, è possibile, ad esempio, costituire un consorzio di cui facciano parte e il capitale privato e lo Stato.

Sarebbe ideale, per i motivi accennati all'inizio del mio discorso, che cessasse nel nostro paese questo fatto che è assurdo: che una parte della rete telefonica viene gestita da privati e un'altra parte dallo Stato; e pertanto il realizzare o tentare di realizzare un consorzio misto, il quale prendesse in gestione la rete urbana accanto alla gestione statale delle altre linee, sarebbe fare un passo verso la sistemazione definitiva di tutta l'azienda dei telefoni urbani ed interurbani nelle mani dello Stato e cioè dei cittadini.

Oggi è naturale che, con l'assillo della prossima scadenza, non si decida niente da parte delle aziende medesime, che si trincerano dietro una scadenza che per esse rappresenta un muro e dicono: in vista di quella scadenza non facciamo niente ed anche se volessimo fare qualcosa non potremmo, perché non troveremmo un centesimo. Indubbiamente è esatto, perché con il vento che tira in materia di credito, quale organismo finanziario pensate possa dare un centesimo a società private che fra due anni può darsi non siano più proprietarie del servizio che gestiscono e dei beni che sono inerenti a questo servizio?

Noi chiediamo che il Governo prenda in esame la questione, perché non è, certamente, stando zitti che si risolve il problema telefonico del nostro paese, non è facendo finta di niente o affidando la cosa ad una commissione che si arriva tempestivamente a risolvere un problema che è di primaria importanza per il nostro paese.

Non dobbiamo dimenticare che il nostro paese è a basso livello telefonico. Le cifre a questo riguardo dicono che abbiamo una media telefonica superiore soltanto alla Spagna e al Portogallo, perché accanto ai 2,2 telefoni per ogni cento abitanti d'Italia, abbiamo sette telefoni nel Belgio, 15 in Danimarca, 5,5 in Francia, 10 in Inghilterra, 22 in Svezia e 17 in Svizzera.

DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

Quindi, ove si tolgono questi due paesi, il Portogallo e la Spagna, la quale ultima non ha mai brillato in nessun momento per interesse verso i servizi pubblici, tutte le nazioni europee sono infinitamente più avanti di noi.

Malgrado il relativo numero elevato di telefoni, l'indice di telefoni per abitante del nostro paese è assolutamente basso ed esistono pertanto grandissime possibilità di sviluppo, il che è dimostrato dalla carenza telefonica nei piccoli centri e nelle frazioni e dal notevole numero di domande che si ha di nuovi impianti nelle grandi città italiane.

Ora, il non pronunciarsi, il non affrontare la questione fa pensare male, fa pensare che, essendo ormai vicino il 1954, si intende arrivare alla fine della scadenza medesima senza una decisione che stia sul tavolo del Governo e sia resa di pubblica ragione. Ciò farà sì che la questione sorgerà quando sarà troppo tardi, perché è indubbio che quando ci troveremo a pochi mesi dalla scadenza medesima con un problema di questa importanza sul tavolo, non potremo decidere in qualche mese e dovremo rinnovare le concessioni.

Noi domandiamo di essere tranquillizzati a questo riguardo, e vogliamo che l'onorevole ministro si pronunci chiaramente. So che anche nell'VIII Commissione il problema è stato ampiamente dibattuto, senza naturalmente indicare la soluzione definitiva nell'uno o nell'altro senso, perché ognuno è padrone, a questo riguardo, di pronunciarsi come crede. Però si è domandato al Governo di prendere una decisione sul problema, portandolo dinanzi alla Camera. Io non ho una grande fiducia nel fatto che una commissione abbia a pronunciarsi. Attualmente vi è una Commissione che esamina il problema, ma essa dorme o fa finta di dormire. Noi, ripeto, domandiamo che il Governo si pronunci a questo riguardo e dica se vuole o no avvisarsi in una determinata direzione. Cioè, noi non vogliamo impostare il problema in termini particolari, ma lo vogliamo impostare in termini di politica generale. Vuole il Governo andare verso un graduale assorbimento di talune attività fondamentali di pubblica attività oppure no? Vuole il Governo affrontare, in questo particolare caso, il problema dei telefoni in concessione e andare verso l'ordine di idee di assorbire gradualmente (veda esso il modo migliore; lo faccia magari attraverso la costituzione di un consorzio misto) il servizio telefonico in Italia, oppure no? Questo è l'argomento su cui domandiamo che ci venga data una risposta precisa e definitiva. Le modalità le potremo poi discutere insieme. Non saremo noi

che ci opporremo ad una soluzione intermedia e non saremo noi ad ancorarci su posizioni massimalistiche, che non sono mai state nella nostra prassi politica. Noi domandiamo una risposta, perché vi sono milioni di italiani che sono interessati alla soluzione di questo problema, che per essi rappresenta un argomento di estrema gravità.

Io avrei esaurito i motivi del mio intervento, ma chiedo venia alla Camera se mi permetto di toccare brevemente una questione della quale mi occupo nell'ordine del giorno che ho presentato. Si tratta di un argomento probabilmente nuovo per la Camera, che tuttavia interessa molte centinaia di ditte commerciali e, quel che più importa, molte decine di migliaia di appassionati nel nostro paese. Parlo dell'ufficio filatelico, la cui direzione è affidata attualmente al Ministero delle poste e telegrafi. So che l'onorevole ministro conosce la questione, ma credo sia bene esporla nei suoi aspetti generali, onde prenderla successivamente in benevolo esame. Domanderò inoltre al ministro che intervenga con la sua autorità affinché il tema che viene attualmente dibattuto non abbia conseguenze gravi dal lato commerciale. Questo ufficio filatelico diretto dal Ministero delle poste e telegrafi è un ufficio di vecchia istituzione, che ha il compito di commerciare (questo è il termine esatto), cioè di rivendere tutte le emissioni di francobolli dalla costituzione del regno d'Italia ad oggi: quindi le serie in corso e quelle fuori corso. Naturalmente, le serie che vengono commerciate sono soprattutto serie di medio valore commerciale, in quanto i valori più alti non si trovano all'ufficio filatelico perché esauriti da molto tempo. Tutti possono acquistare all'ufficio filatelico da uno a cento francobolli. Il prezzo di essi non viene fissato dall'ufficio filatelico, ma viene determinato sulla base dei cataloghi commerciali, compilati da ditte e da privati a seconda dell'andamento del mercato nazionale e internazionale, con la diminuzione del 10 o del 15 per cento; quindi non è un prezzo fissato dal Ministero, ma dal commercio.

Ora, le voci che si sono ultimamente fatte sentire (e non da poco tempo) su questo argomento sono molte. Non solo io in questo momento sollevo l'argomento, ma questa questione è stata sollevata anche dalle pubblicazioni di società filateliche, dalle società e ditte commerciali e soprattutto dalla stampa che rappresenta l'opinione degli appassionati. Per esempio, in un settimanale di grande tiratura come *Epoca*, è stata recen-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

temente sollevata questa questione domandando che, dopo tanti anni, questo ufficio filatelico sia completamente riordinato, perché il suo attuale funzionamento ha determinato riflessi non positivi sulla situazione della filatelia italiana.

Lasciamo stare il fatto che, tra l'altro, ci troviamo nella particolare e strana situazione per cui lo Stato, possedendo un certo *stock* di valori che sono veri e propri valori di immediato realizzo, diventa un commerciante. Non so se questo sia da approvarsi in linea di principio, ma tutto questo ha la poco simpatica conseguenza che il commerciante che vende francobolli deve pagare le tasse e affrontare tutti i rischi del mercato, mentre lo Stato, con uno scopo non ben chiaro, fa in un certo senso una concorrenza sleale e diretta alle ditte commerciali stesse.

Ma non è questo il punto su cui desidero intrattenermi. Il fatto è che l'ufficio filatelico che fa capo al Ministero delle poste è l'unico ufficio nel mondo il quale venda anche serie di francobolli fuori corso. Il compito degli uffici filatelici di altri paesi (perché molti dei paesi sono dotati di uffici di questo genere) è quello di vendere esclusivamente le serie in corso di cui ognuno può acquistare una certa quantità. In Italia, invece, vengono esitate serie di francobolli fuori corso che costituiscono uno *stock* di cui nessuno conosce la consistenza: è uno *stock* misterioso in possesso dell'ufficio filatelico, di cui nessuno sa niente e nemmeno è mai riuscito a saper niente!

Ora, tutto questo ha riflessi gravi per il commercio filatelico tra l'Italia e l'estero e il commercio filatelico all'interno del paese, con conseguenze commercialmente e finanziariamente fastidiose per decine e decine di migliaia di appassionati.

I nostri francobolli all'estero non vengono richiesti, non sono quotati, per il motivo che, possedendo l'ufficio filatelico uno *stock* ignoto, l'appassionato estero non è garantito in quella che può essere la stabilità del prezzo. Inoltre è da chiedersi che cosa accadrebbe nel caso che questo *stock* fosse immediatamente gettato sul mercato: credo che nel campo del commercio filatelico si avrebbero delle conseguenze molto gravi.

TOZZI CONDIVI. Che cosa si dovrebbe fare?

OLIVERO. L'argomento è delicato, e non dimentichiamo che la conseguenza diretta anche di questo intervento di oggi alla Camera potrebbe essere domani una certa agitazione nel campo del mercato, della «borsa filatelica» come si dice. Per cui

domanderei all'onorevole ministro che desse disposizioni severe nei giorni avvenire e nei mesi prossimi all'ufficio filatelico onde stare il più possibile con gli occhi aperti, perché, se si verrà a sapere (come certo accadrà) che questo problema dell'ufficio è allo studio nel senso di una modifica dell'attuale ordinamento, vi saranno certamente dei tentativi di speculazione. Penso che nessuno di noi si voglia sentire rimproverare di aver favorito una speculazione nel campo filatelico, perché si tratta di centinaia e centinaia di milioni.

Noi chiediamo che si esamini in tutto il suo complesso la funzione dell'ufficio filatelico. In un certo senso non è mio compito quello di indicare oggi una soluzione. Non esito a dichiarare che la mia opinione strettamente personale è che si dovrebbe incenerire gradualmente lo *stock* precedente e limitarsi in avvenire alla vendita esclusivamente delle serie in corso.

Ritengo, infatti, che in questo modo non sia da temere nessuna speculazione perché in nessun paese del mondo esiste un ufficio filatelico che trattenga quantitativi di vecchie serie per venderle, e non comprendo perché anche in Italia, come ovunque, non si inceneriscano i francobolli che hanno cessato di avere corso postale. Forse lo Stato non incenerisce la carta moneta, una volta dichiarata fuori corso?

Ripeto che questa è la mia personale opinione: non intendo assolutamente che il riordino dell'ufficio significhi senz'altro doverla adottare. Quello che domando è che il riordino ci sia e che venga realizzato nel modo migliore per tutti. Abbiamo in Italia tecnici e periti di fama mondiale, titolari di ditte serie e affermate, giornalisti e scrittori di materia filatelica ovunque ascoltati: occorre allora nominare subito una commissione, affiancata naturalmente da funzionari, col compito di esaminare a fondo il problema. Tutto questo a meno che lo stesso ministro non preferisca egli stesso decidere, senza la inevitabile lungaggine derivante dagli opposti pareri e dagli opposti interessi di una commissione eterogenea. Ella, onorevole ministro, rappresenta il pubblico e pertanto, ove creda, può decidere: chiudere l'ufficio filatelico, incenerire lo *stock*, limitare la vendita alle serie in corso? Ogni soluzione può essere accettabile: continuare come sino ad oggi, no. Su questo, tutti, interessati ed appassionati, sono d'accordo. Le sarei veramente grato in loro nome se ne tenesse il debito conto.

Dal momento che sto trattando questo argomento, mi permetto dire una parola

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

anche sulla emissione delle serie commemorative. Purtroppo noi assistiamo ad una specie di inflazione di queste serie. Io credo, infatti, che in nessun paese si emettano tanti francobolli commemorativi come in Italia: si pensi che dal 1948 ad oggi le serie commemorative sono state oltre 60 ed i valori emessi oltre un centinaio. È vero che vi sono pressioni da ogni città o da ogni centro, da ogni ente e da ogni società che ha qualcuno da commemorare, e che naturalmente ritiene degno della emissione di un francobollo speciale; ma il Ministero dovrebbe andar molto cauto in questo campo, perché, tra l'altro, l'eccessivo numero di francobolli commemorativi non è bene accetto nel mondo filatelico. Soprattutto, però, il Ministero deve curare la qualità estetica dei francobolli stessi. In questi ultimi anni abbiamo visto dei francobolli commemorativi assolutamente brutti: tanto per non restare nel generico, cito quelli emessi per il cinquantenario della biennale veneziana del 1950, quello emesso per la stessa biennale del 1952, quello del cinquecentenario colombiano, quello per la ventinovesima fiera di Milano. Tutti ricordano i due autentici « orrori » della IX triennale di Milano in cui vi erano degli sgorbi assolutamente incomprensibili, non certo tali da fare onore alle nostre tradizioni artistiche. So che il ministro si interessa personalmente di questo particolare ed esige di esaminare preventivamente di persona i progetti; io non ho che da pregarlo di fare molta attenzione in questo senso, poiché l'aspetto dei francobolli, il disegno, tutto il contenuto artistico dei soggetti che sono raffigurati ha la sua importanza. E ci sono Stati, in Europa, che a questo riguardo hanno veramente una tradizione altissima. Basti pensare alla Svizzera, la quale è maestra in questo campo.

Detto ciò, io ho esaurito gli argomenti che volevo trattare nel mio intervento, e richiamandomi soprattutto all'intervento principale, che è quello dei telefoni (delle società in concessione) rinnovo la mia raccomandazione al ministro affinché il problema sia rapidamente studiato e venga presto presa una decisione onde assicurare il massimo vantaggio per il nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**Chiusura della votazione segreta.**

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto ed invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Onorevoli colleghi, il bilancio delle poste e telecomunicazioni porta seco una serie di problemi importanti, anche di delicata natura politica. Abbiamo sentito adesso parlare di uno dei più gravi, quello dei telefoni, e dell'avvenire che le società concessionarie avranno nel 1954, allo scadere della concessione stessa. Ma v'è un altro problema che investe questioni addirittura di importanza essenziale, direi, per la vita democratica del paese, ed è quello della radio.

Noi abbiamo presentato — io personalmente, con altri colleghi di quasi tutti i settori della Camera — una mozione che ormai potremmo considerare come una specie di mozione eterna perché da circa un anno è lì all'ordine del giorno, tutti i giorni, tutte le sedute, e non si discute mai. Questa mozione che, ripeto, porta la firma di liberali, di socialdemocratici, di repubblicani oltreché di comunisti e socialisti, chiede che la radio garantisca finalmente un'obiettività politica ai propri servizi. Io continuerò a mantenerla in vita e non la considero affatto esaurita con questa discussione perché il problema deve essere affrontato a sé e deciso con uno specifico voto della Camera. Ritornerò quindi a parlare di questa questione, ma è necessario parlarne anche in sede di bilancio delle poste e telecomunicazioni perché è avvenuto quest'anno un fatto nuovo di notevole importanza: il rinnovo della concessione alla R. A. I. del servizio radiofonico in Italia. La convenzione che reggeva finora la concessione della R. A. I. era del 1927, con più precisione del 28 dicembre 1927, ed era stata approvata con decreto del 29 dicembre 1927. Quindi era opera del regime fascista, stipulata coi criteri del regime fascista.

La convenzione scadrà il 27 dicembre 1952, senonché la *Gazzetta ufficiale* ha pubblicato già un decreto del Presidente della Repubblica, 5 aprile 1952, n. 82, che rinnova alla R. A. I. la concessione stessa. La rinnova, evidentemente innovandola.

Ora il problema è questo: come sono state fatte queste trattative? da chi? quando? a conoscenza dell'opinione pubblica, alla luce del sole, con un ampio dibattito, oppure no?

Queste trattative e questi accordi sono avvenuti, invece, si può dire, fra pochissime persone. Alcuni sostengono che le trattative siano state condotte addirittura solo da tre o quattro persone; dal rappresentante ufficiale

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

del Ministero delle poste e telecomunicazioni (che risulta dal decreto stesso) e cioè il signor Albino Antinori; dal rappresentante ufficiale della R. A. I., Ridomi; dal ministro Spataro, e pochi altri. Io non lo so, perché sono, come tutto il resto dell'opinione pubblica, sfornito di dati precisi sul come si è giunti alla nuova concessione.

Ora, è ammissibile questo? Ecco un primo problema che dobbiamo porci tutti quanti, da tutti i settori, perché, a parte la soluzione adottata, a parte la questione se sia giusto oppure no aver rinnovato la concessione alla R. A. I., a parte se sia giusto oppure no che siano state fatte quelle modifiche che sono state fatte, o se fosse stato meglio scegliere un'altra soluzione; a parte tutto questo, vi pare ammissibile risolvere in questo modo un problema così delicato ed importante come quello del servizio radiofonico in un paese moderno, cioè del più potente, del più capillare strumento di propaganda, perché penetra dovunque, nelle case, si diffonde sulle piazze, attraverso la voce degli altoparlanti installati nei bar?

È mai possibile che, ad un certo momento, addirittura all'improvviso, si decida di un fatto di tale importanza come il rinnovamento della concessione alla R. A. I. senza che l'opinione pubblica venga interpellata, senza che il Parlamento ne venga messo a conoscenza?

Fino a questo momento, il Parlamento è all'oscuro di tutto quanto è avvenuto. Come si è giunti a ciò?

Guardate, non è una questione giuridica, perché so benissimo che l'onorevole Spataro mi può rispondere che questo è avvenuto seguendo punto per punto quanto le leggi dispongono. Lo so benissimo; infatti questo rinnovo è avvenuto sulla base dell'articolo 158 del codice postale.

Ma quell'articolo, che praticamente stabilisce la competenza per il rinnovo del ministro delle poste e telecomunicazioni con decreto presidenziale, a che epoca risale?

Il codice postale fu emanato con regio decreto 27 febbraio 1936, cioè in clima fascista, quando, evidentemente, non vi era bisogno del Parlamento, non vi era bisogno del dibattito pubblico, perché il Parlamento non vi era più, in quanto era eliminato, praticamente, dalla camera dei fasci e delle corporazioni, perché tutta la somma dei poteri era, in sostanza, nelle mani del Governo, ed era quindi il Governo che, logicamente, nell'ambito di quel sistema, doveva decidere sul rinnovo.

Questo era logico, in quel sistema. Ma come potete voi, uomini che vi chiamate democratici, che sostenete, anzi di essere i « veri » rappresentanti della « vera democrazia », contro la minaccia delle forze totalitarie di destra e di sinistra; come potete voi, che vi richiamate alla democrazia, non aver sentito, non dico la necessità di modificare questo articolo, ma almeno il dovere morale, comunque, di informare il Parlamento, di far precedere il rinnovo da una discussione in Parlamento, di aspettare la discussione di questo bilancio, prima di pubblicare il decreto presidenziale? Perché non avete aspettato qualche mese, dato che c'era un margine di tempo, scadendo la convenzione il 27 dicembre 1952? Perché non avete sentito questo elementare dovere?

Vorrei citare un esempio straniero, quello inglese della B. B. C.; anche là v'è un sistema di concessioni. La prima concessione fu data nel 1925 per 10 anni alla British Broadcasting Corporation e fu preceduta da ampio esame, da ampio dibattito dell'opinione pubblica, da ampio studio della questione. Ed una inchiesta fu fatta, quando si dovette giungere al primo rinnovo della concessione nel 1935; e la concessione fu rinnovata per dieci anni. Scadeva nel 1945; ma in quell'anno il governo inglese ritenne che non fosse possibile discutere immediatamente il rinnovo oppure la modificazione del sistema — c'era stata la guerra; si era nell'immediato dopoguerra — senza un'ampia discussione in merito. Fu fatta perciò una concessione provvisoria per cinque anni, proprio per avere il tempo di dibattere e discutere questo grave problema — che non è soltanto problema amministrativo od economico, ma di vita democratica — ampiamente in tutto il paese. E fu nominata una commissione, in testa alla quale fu posto un uomo di altissima rinomanza nel paese, *lord Beveridge*; e fu invitato il pubblico britannico ad inviare consigli, osservazioni, critiche; furono invitati i partiti politici, i sindacati, gli organi consultivi della B. B. C. a fare altrettanto e fu impiantato questo dibattito pubblico in tutto il paese, finché si giunse al rinnovo della concessione. A noi non interessa vedere se si giunse ad una soluzione ideale o non, o sapere come funziona praticamente la radio inglese. Ho voluto soltanto citare l'esempio di un paese, che voi riconoscete come democratico, che per molti è anzi il modello della democrazia.

Ebbene, voi non avete sentito il dovere, non dico di arrivare a questa forma di ampio dibattito pubblico, ma nemmeno di atten-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

dere che il bilancio delle poste e delle telecomunicazioni fosse presentato in Parlamento, perché si potesse avere, se non altro, il parere; l'orientamento della Camera, prima di sanzionare questo rinnovo. Il rinnovo è avvenuto quasi all'improvviso con una discussione fra poche persone. E lo abbiamo dovuto apprendere dalla stampa e poi leggerlo sulla *Gazzetta ufficiale*.

È strano che, per esempio, lo Stato sia stato rappresentato da un funzionario, che io ritengo — non lo conosco personalmente — degno di tutto il rispetto, il signor Albino Antinori; ma non posso non notare che, sia pure in rappresentanza del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, questo funzionario fa parte da tempo del consiglio di amministrazione della R. A. I. Sarebbe stato evidentemente più opportuno che lo Stato fosse rappresentato da persona estranea, che non avesse avuto il minimo contatto con la R. A. I., perché non si potesse giungere alla strana situazione di due contraenti, di cui uno è membro e l'altro, Cristiano Ridomi, presidente del consiglio di amministrazione.

Tutto questo sottolinea un problema di notevole gravità politica. Debbo dire che sono rimasto un po' stupito nel leggere la relazione dell'onorevole Monticelli perché speravo di trovarvi qualche chiarimento o qualche notizia più vasta sull'andamento di queste trattative. Invece nella relazione vi è semplicemente un riassunto della convenzione: punto e basta. Sarebbe stato desiderabile qualche altro accenno nella relazione, magari, se non altro, per difendere e sostenere quella convenzione. Nella relazione dell'onorevole Monticelli si dice soltanto che il rinnovo è avvenuto, che la R. A. I., oltre al servizio radio, avrà anche il servizio della telediffusione e della televisione, e si dà notizia di come si svilupperà il programma televisivo. Tutto qui.

Eppure, al problema della televisione, per esempio, erano interessate molte categorie di cittadini. Sapete che erano in corso a Milano iniziative di gruppi privati che chiedevano fosse loro concessa in libera concorrenza la diffusione della televisione, come avviene in America. Non so se si debba approvare o meno una simile soluzione; ma sta di fatto che questi interessi, non certamente difesi da noi, ma tuttavia interessi costituiti e reali nel paese, non sono stati ascoltati. Vi era una iniziativa in corso, sostenuta anche dal *Corriere della sera*. Essa è stata bloccata in anticipo dal monopolio che la R. A. I. ha ottenuto.

Non sono stati ascoltati gli utenti, e dovete ammettere che anch'essi avrebbero il diritto di dire la loro parola. Sono tre milioni e mezzo di cittadini direttamente interessati a questo problema: essi versano alla R. A. I. ed allo Stato 9 miliardi di lire all'anno per questo servizio. Ebbene, la loro voce non è stata udita, non si è ritenuto opportuno sentirla.

Non sono state ascoltate nemmeno le opposizioni politiche, che — ripeto — in questa materia della radio hanno tutto il diritto d'intervenire. Non parlo soltanto del partito socialista e del partito comunista, ma dello scontento che regna anche negli altri partiti minori della coalizione del 18 aprile. Dello scontento vi è persino in alcuni settori della democrazia cristiana, che (ben lo sapete) muovono alla Radio l'accusa di ruotare intorno ad un ristretto gruppo di uomini politici della stessa democrazia cristiana. Orbene, nessuno di tutti questi settori, nessuno di questi gruppi è stato interpellato.

Che cosa dire, in sostanza, di questa convenzione che dobbiamo esaminare in ritardo, ma sulla quale, tuttavia, ritengo che il Parlamento debba in un modo o nell'altro pronunciarsi trovando il modo di riaprirne l'esame?

La prima cosa che si può dire è che essa usa spesso termini imprecisi che sono strani in una materia tecnica così delicata. Desidero citare alcuni di questi termini imprecisi. In un articolo della convenzione si legge che « la R. A. I. si impegna a mantenere in piena efficienza gli impianti »: cosa vuol dire « piena efficienza »? Ed ancora: « ...programmi di carattere prevalentemente culturale »: cosa significa « programmi di carattere prevalentemente culturale »? E più avanti: « soddisfacente servizio televisivo nella più vasta area possibile del territorio nazionale ». Che cosa significa? E poi: « La pubblicità dovrà essere contenuta nelle forme più convenienti per non recare pregiudizio alla bontà dei programmi ». Qual'è la « bontà dei programmi », quali sono « le forme più convenienti »?

Non si può fare un contratto in una forma così elastica e così vaga, perché si crede di impegnare, ma non si impegna niente.

Orbene, se da questa osservazione generale passiamo all'analisi particolare, articolo per articolo, troveremo un'altra serie interessante di osservazioni da fare. L'articolo primo, anzitutto, è innovativo, largamente innovativo a vantaggio della R. A. I., perché mentre la concessione fascista, del 1927, garantiva in esclusiva alla R. A. I. il servizio radiofonico, escludeva invece quello televisivo, che allora

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

era cosa lontana ed ipotetica. Oggi, però, non è più una cosa lontana ed ipotetica; il monopolio della R. A. I. si è quindi allargato. Alla R. A. I. si riconosce il monopolio della televisione e l'esclusività della telediffusione, cosa questa anche assai importante, perché in molti paesi d'Europa, come ad esempio in Svizzera, la telediffusione è già oggetto di lucrose attività.

L'articolo 1 sembra poi contenere un principio, che potremo definire accettabile, anzi, elogiabile in se stesso. Infatti, dice: « Le subconcessioni sono vietate. L'esercizio dei servizi predetti e quanto altro serve esclusivamente al loro sviluppo e potenziamento deve costituire lo scopo sociale esclusivo della R. A. I. ». In altre parole, l'articolo 1 sembra sancire la condanna del sistema attuale delle società a catena, che noi tutti conosciamo esistere intorno alla R. A. I., e cioè la « Sipra », la S. E. T. ed altre, colle quali si è creato un sistema per fare apparire che la radio diffusione non è un'attività redditizia, mentre in realtà i redditi vanno a finire alle società a catena.

Dunque, l'articolo 1 sembra che sancisca la fine di questo sistema; però, non esiste solo l'articolo 1, vi sono anche l'articolo 3 e l'articolo 4 che riaprono le porte al vecchio sistema, e lo vedremo.

L'articolo 2 riguarda il trasferimento e il concentramento della direzione generale della R. A. I. a Roma. Ora, non si capisce bene per quale ragione tecnica si voglia il concentramento e il trasferimento della direzione della R. A. I. a Roma; viene il dubbio che la ragione sia unicamente politica, di controllo, in quanto, a Torino, la direzione generale della R. A. I. sarebbe troppo lontana dal potere centrale.

L'articolo 3 è il più importante della convenzione perché dovrebbe in pratica costituire l'elemento rivoluzionario nei confronti della vecchia R. A. I., cioè in sostanza dovrebbe sancire la nazionalizzazione della R. A. I. Infatti, l'articolo 3 dice: « La R. A. I. s'impegna a portare il proprio capitale sociale a 2 miliardi di lire e tutte le azioni relative devono essere nominative ed intestate esclusivamente a persone fisiche o giuridiche di nazionalità italiana. Tutte le azioni dovranno essere dichiarate alienabili solo all'interno della Repubblica. La maggioranza assoluta delle azioni dovrà passare in titolarità all'I. R. I. ed essere intestata esclusivamente allo stesso istituto. Dette azioni potranno essere trasferite in proprietà solo allo Stato italiano o ad altro ente pubblico nazionale e previa delibe-

razione del ministro delle poste e telecomunicazioni di concerto con il ministro del tesoro ».

Cosicché, che cosa garantisce questo articolo 3? Che il capitale azionario della R. A. I. sia, almeno per il 51 per cento, di proprietà dell'I. R. I.; quindi, per via indiretta, dello Stato.

È la solita nazionalizzazione tipica che abbiamo visto dal tempo fascista in poi, cioè una nazionalizzazione che della nazionalizzazione ha la forma, ma non la sostanza. In sede di questo bilancio io non mi permetterò di parlare dell'I. R. I., del suo funzionamento, come esso sia in sostanza una specie di garanzia e di salvataggio del sistema capitalistico e borghese, anziché una vera nazionalizzazione; voglio lasciare tutte queste questioni, ma tuttavia devo far notare che trattasi appunto di quel sistema tipico che ha l'apparenza della nazionalizzazione ma non la sostanza.

Ma dobbiamo notare dell'altro. L'articolo 3 lascia permanere nella R. A. I., per il 49 per cento, gli interessi privati, che sono praticamente quelli che vi sono ora, e, attraverso questo 49 per cento di capitale privato, permette che una notevole parte degli utili di questo che è un servizio pubblico, che ha assunto ancora più con questa convenzione l'aspetto di servizio pubblico, in cui lo Stato ritiene di avere il diritto e il dovere di intervenire direttamente, vada alle solite persone, lasciando loro anche la possibilità di un controllo diretto, immediato e reale.

Sarebbe, infatti, interessante vedere chi deve cedere questo 51 per cento all'I. R. I., se voi tenete presente che una notevole parte del capitale, il 42 per cento mi pare, è già oggi detenuto in pratica dall'I. R. I., perché detenuta dalla S. I. P., che è una società legata all'I. R. I.. Quindi, l'I. R. I. sarebbe già praticamente oggi, se volesse, nella possibilità di dirigere la R. A. I..

Sicché, voi vedete che, in sostanza, non si innova molto, e questo articolo 3 costituisce piuttosto lo sbandieramento di un atto che un atto reale di nazionalizzazione.

L'articolo 4 si occupa di un'altra questione delicata ed importante: quella della pubblicità radiofonica e televisiva. Esso dice che se la R. A. I. eserciterà direttamente questa pubblicità, almeno la maggioranza assoluta delle azioni dovrà essere intestata all'I. R. I. e il residuo capitale dovrà essere posseduto dalla R. A. I.

Anche qui vi è un principio di nazionalizzazione della pubblicità, e direi che vi è la

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

condanna anche di quanto è avvenuto finora, di quanto noi abbiamo denunciato da molto tempo. Ma, attraverso il capitale posseduto dalla R. A. I., anche qui si ripete il fatto che una parte di interessi privati continueranno a restare indisturbati (ricordo che nella R. A. I. resta nelle mani dei privati il 49 per cento delle azioni).

Ma l'articolo 4 ha un altro aspetto più grave perché apre, in pratica, la prima valvola di sicurezza alla R. A. I. per rompere quello che l'articolo 1 stabiliva. Innanzitutto, sia pure attraverso una società collegata, separata, per la pubblicità, la R. A. I. può costituire una società a catena, prima violazione, in certo qual modo, di quanto l'articolo 1 stabiliva. Ma questo principio è intaccato ancora di più, perché l'articolo dice che la R. A. I., inoltre, non potrà avere pacchetti azionari, né partecipazioni in altre società, «senza l'autorizzazione del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, di concerto con il ministro del tesoro».

Ecco quindi che tutto si riduce ad una autorizzazione ministeriale. Con questa si può ricreare quel sistema di società a catena che era condannabile e che era condannato dall'articolo 1 stesso.

L'articolo 5 introduce nel consiglio di amministrazione della R. A. I. i rappresentanti della Presidenza del Consiglio e del Ministero del tesoro, mentre ne facevano già parte e continuano a farne parte i rappresentanti dei ministeri degli esteri, dell'interno, delle finanze, delle poste e telecomunicazioni. Sarebbe così assicurato, anche sotto questo aspetto, la nazionalizzazione della radio. Ma noi abbiamo avuto già in questi ultimi tempi una assemblea della società che ci illumina su come funziona questo controllo diretto, questa nazionalizzazione. E infatti l'assemblea ha ottemperato alle norme della convenzione e cioè: aumento del capitale, modifiche allo statuto, disponibilità dei posti nel collegio d'amministrazione ai rappresentanti dei ministeri indicati, presidenza del consiglio sindacale al rappresentante della ragioneria dello Stato. Ma nello stesso tempo ha proceduto alla nomina del nuovo consiglio d'amministrazione della nuova società. Ora chi lo ha nominato questo nuovo consiglio? L'attuale assemblea degli azionisti, quindi la S. I. P., più i privati interessi di cui abbiamo già parlato. Ma non dovrebbe esser nominato dalla futura società con il 51 per cento delle azioni in mano all'I. R. I.? In questo caso non si comprende perché l'assemblea si sia già preoccupata di formare il consiglio a

norma della nuova convenzione, se non spetta alla vecchia società di nominarlo. E nel caso che sia valido questo nuovo consiglio d'amministrazione nominato, da questa assemblea, allora non si comprende, giuridicamente, ma soprattutto praticamente, politicamente, la pratica identità fra il nuovo ed il vecchio consiglio e quindi la presenza dei vecchi interessi privati e dei vecchi uomini che rappresentavano quegli interessi privati. E si deve giungere alla triste conclusione che, nonostante le innovazioni della convenzione, nella pratica nulla è mutato.

E potrei andare avanti articolo per articolo. Ma dato che l'esposizione diventerebbe troppo minuziosa, guardiamo le questioni più importanti. L'articolo 8 per esempio stabilisce che «Le tariffe e i diritti della R. A. I. per le radioaudizioni circolari saranno quelle fissate dal decreto ministeriale 17 gennaio 1948 e dalle eventuali successive modifiche, in conformità alle disposizioni vigenti. Le tariffe tanto per l'esercizio dei servizi in esclusiva di televisione come quelle per quelli di radiofotografia in regime di libera concorrenza, verranno fissate con la stessa procedura vigente per le tariffe di radiodiffusione». Ora, a parte il fatto che non si fa menzione di come verranno fissate le tariffe di telediffusione e a parte il fatto che non si comprende perché debba esistere regime di libera concorrenza soltanto per i servizi di radiofotografia, l'elemento più importante è che non si è ritenuto di modificare la procedura esistente in materia di radiodiffusione.

Il canone delle radioaudizioni è di lire 420, ma l'abbonato paga 2.500 lire, perché oltre al canone c'è il sovrapprezzo. Canone e sovrapprezzo sono fissati con decreto ministeriale, che è una procedura assai comoda per sfuggire ogni discussione preventiva e per mettere l'opinione pubblica di fronte al fatto compiuto. Questa procedura verrà seguita se la R. A. I. vorrà in futuro chiedere aumenti, in base alla nota teoria secondo la quale il servizio di radiodiffusione è uno dei più economici rispetto all'anteguerra, perché aumentato solo di poco più di 30 volte. Ciò è esatto evidentemente sulla base numerica, perché nel 1938 si pagavano 81 lire; ma la R. A. I. può sostenere che il numero degli abbonati non ha alcuna influenza sull'incidenza generale del canone e soprattutto sugli utili delle società concessionarie? E ancora in materia di canone: quando verranno fissati i canoni per la telediffusione e la televisione? Ed anche questi come? Sempre all'interno degli uffici

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

ministeriali e con accordi diretti con la R. A. I., senza contatto con l'opinione pubblica e con il Parlamento?

E così potremmo andare avanti. L'articolo 10, ad esempio, è singolare. Esso dice: « La R. A. I. si impegna ad esaminare per l'attuazione tutte le richieste delle amministrazioni dello Stato per manifestazioni artistiche di ogni genere, anche senza il contributo dello Stato ». Formula, dicevo, singolare: « La R. A. I. si impegna ad esaminare per l'attuazione ». Ma, insomma: ha un obbligo o non ha un obbligo? Perché, se non ha un obbligo, è inutile sancire l'« impegno », nell'articolo 10 della convenzione e, se invece ha un obbligo, perché allora deve essere lo Stato a dire, ad esempio, che nel teatro di Pescara si deve fare un'opera lirica? Non ci sono gli organi sufficienti per indicare quali sono le manifestazioni artistiche da svolgersi? Non è anche questa una valvola per lo Stato per intervenire con criteri politici anche in un così delicato settore?

Esaminiamo l'articolo 11, che è il più grave e delicato. Esso riguarda le trasmissioni per l'estero e in particolare per gli italiani residenti nei vari continenti. Si tratta di una convenzione stipulata dalla R. A. I. nel 1948. Anche qui si tratta di una convenzione strana, perché non si comprende perché per gli italiani all'estero non si debbano fare trasmissioni con le stazioni ad onde corte, né più né meno di come si fa con i programmi che la R. A. I. organizza per gli italiani in Italia. Perché ci deve essere questo trattamento diverso, perché i programmi per gli italiani nel sud Africa o nell'America o in altre regioni non devono essere gli stessi?

Evidentemente poi la R. A. I. ritiene che gli italiani all'estero abbiano bisogno di programmi in lingua estera, perché crede che all'estero disimparino la lingua italiana. Ma che cosa significa tutto ciò se non che per mezzo dell'articolo 11 continua a vivere il vecchio centro di propaganda del tempo del « Minculpop »? Ed infatti questi servizi sono una serie di trasmissioni in lingue di paesi orientali, ecc., di trasmissioni quindi di propaganda tipicamente di parte, fatta anche a volte da fuorusciti cecoslovacchi, polacchi, ungheresi, ecc.

Sulla convenzione, rilevo ancora che in sostanza con essa si aumenta il controllo da parte dello Stato, soprattutto per opera del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, il quale ha sulla radio un'ampia competenza, perché per l'articolo 3 ha voce in capitolo per quanto riguarda la titolarità delle azioni, per

l'articolo 4 sulle partecipazioni azionarie, per l'articolo 6 sulla nomina delle cariche sociali, per l'articolo 10 e per l'articolo 18 sulla stesura dei programmi, per l'articolo 20 sulla presa di possesso degli impianti, per l'articolo 25 sulla vigilanza sugli obblighi della R. A. I. Ora io non so se questo Ministero sia il più adatto per il controllo di un tale delicato strumento politico.

Devo dire ancora alcune parole sull'articolo 20. Esso è un'altra manifestazione della involuzione di questa maggioranza. Infatti l'articolo 20 prevede la presa di possesso da parte del Governo degli impianti radiofonici ed anche dell'esercizio degli impianti radiofonici « per ragioni militari o per gravi motivi di ordine pubblico o per gravi necessità pubbliche, con decreto del Presidente della Repubblica, inteso il Consiglio dei ministri ».

Si rilevano anche in questo caso l'ampiezza e la elasticità della espressione. Che cos'è « la grave necessità pubblica »? E chi la giudica? Voi capite la gravità di questo articolo, che cosa esso significhi, quale potere discrezionale lasci nelle mani del Governo.

Ma, per abbandonare l'esame di questa convenzione (abbandonarlo relativamente, perché, evidentemente, come si risolve il problema della convenzione e della concessione, egualmente si risolve il problema politico della radio), passiamo al problema politico della radio esaminando come funziona oggi e come funzionerà domani, perché abbiamo dimostrato che, attraverso questa convenzione, resterà nella sostanza immutato il sistema.

Siamo qui di fronte a quel problema generale che è a base della mozione che ricordavo all'inizio e che ha suscitato le preoccupazioni di tante parti della Camera e della opinione pubblica: e cioè la mancanza di obiettività da parte della radio e la trasformazione della radio in strumento di propaganda della maggioranza governativa e — direi — della democrazia cristiana più ancora che della maggioranza governativa.

Se ci riferissimo a un opuscolo che dava consigli ai redattori su come si fa il giornale radio, troveremmo subito, all'inizio, sancito un principio che ci fa piacere e che dovrebbe essere in realtà applicato: « Il giornale radio trasmette soltanto notizie di fatti realmente accaduti, imparzialmente scelti fra quelli di importanza nazionale o internazionale, obiettivamente riferiti nei loro esatti particolari, disposti nell'ordine che meglio corrisponde all'interesse del pubblico ». E continua, giustamente: « Ma nessun fatto, per quanto ec-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

cezionale e rivoluzionario, potrà mai sottrarsi alla regola della verità ». E ancora, per esempio: « La notizia del giornale radio è una testimonianza, non una sentenza; un documento, non un giudizio ».

MARCHESI. Sembra d'essere in paradiso !

PIERACCINI. Però vedrà, onorevole Marchesi, che nell'opuscolo confesseranno di essere tentati dal diavolo! Continuando a dare ottimi consigli, l'opuscolo dice, per esempio, che « le quattro o cinque parole iniziali di una notizia saranno la chiave psicologica della notizia stessa. Guardarsi bene, perciò, dal cominciare con frasi piene di vuoto, come: « Secondo informazioni dell'agenzia tal dei tali, tranne che non si voglia deliberatamente svalutare la notizia riducendola ad una diceria ». Così dice l'opuscolo. Ma lo strano è che, quando sentite trasmesse le notizie della *Tass*, le sentite sempre con la formula: « Secondo l'agenzia *Tass* ! ». « Tranne che non si voglia svalutare la notizia riducendola ad una diceria » ! Il principio è applicato perfettamente !

E così, si potrebbe continuare l'esame di queste ottime norme male applicate. Per esempio: « Il giornale radio pratica la libertà delle informazioni nell'ambito della libertà democratica sancita dalla Costituzione ». E poi: « Le fonti, specie di agenzia, vengono citate nel corpo della notizia solo quando vi sia una speciale ragione per delimitarne la validità con la indicazione della provenienza. Tuttavia appellarsi a una fonte, sia pure autorevole, non sgrava la radio delle sue responsabilità. È inutile perciò puntellare la notizia con frequenti citazioni di agenzie che servono, il più delle volte, a insinuare che non si regge in piedi ».

Ma poi si specifica: « Obiettività e imparzialità non sono sinonimi. Obiettiva è la verità, imparziale è la giustizia. L'imparzialità implica un rapporto tra varie notizie, una proporzione fra fatti diversi: ad esempio, che un'azione o un discorso più importante non sia messo sullo stesso piano di un'azione o di un discorso meno importante. L'imparzialità esige che le parole di Togliatti, capo di un grande partito, abbiano maggior rilievo di quelle di un oratore che rappresenta solo se stesso. In un campo così delicato, dove confluiscono elementi di natura diversa, è difficile fissare un rigido criterio proporzionale. Gli stessi fatti assumono maggiore o minore importanza secondo il luogo, il tempo e il modo in cui si verificano ».

Ma, per non leggere tutto, vado alla conclusione, la quale è: « Ma ovviamente il loro

sviluppo e risalto non contrasteranno con la volontà popolare come si è manifestata attraverso libere elezioni ».

Qui il criterio comincia a diventare strano. Allora la proporzione, l'importanza della notizia o il suo peso specifico dipende dai risultati elettorali. Noi dell'opposizione peseremo sempre un po' meno per questa tesi che potremmo chiamare della imparzialità proporzionale.

Più interessante è l'ultimo punto di questo opuscolo, che comincia così: « Questo è il punto del diavolo: solo gli iniziati possono leggerlo senza cadere in tentazione. I maestri della storiografia moderna insegnano che l'obiettività, in senso assoluto, è insieme una nobile aspirazione e una ingenua astrazione (infatti noi siamo ingenui quando stiamo a fare queste discussioni in difesa della obiettività della radio): « lo storico più onesto ricerca esclusivamente la verità, la esprime fatalmente in una sua verità. Per fortuna il giornale radio fa la cronaca, non la storia. E la cronaca è il fatto e non il giudizio del fatto. Ma la scelta, il rilievo e l'ordine dei fatti comportano pur sempre un giudizio. Il metro di tale giudizio si trova nel rapporto delle forze parlamentari » (siamo sempre lì: obiettività proporzionale) « come espressione di democrazia in atto e riflesso della libera volontà popolare. È l'unica misura di una obiettività che non voglia ridursi alla soggettività del giornalista e di una imparzialità che non voglia essere garantita da una parte sola. Tuttavia, l'applicazione di questo principio è resa difficile dalla infinita varietà dei casi che ogni volta si presentano sotto aspetti diversi, composti di elementi eterogenei, in rapporto di interdipendenza con altri casi capitali dello stesso notiziario. Ne derivano controversie che si risolvono nel tribunale della coscienza. Allora il diavolo ci mette la coda ». (Ecco, onorevole Marchesi, siamo arrivati alla tentazione). « Non basta che le coscienze dei redattori conservino sempre il candore della verità. Lo stesso uso delle parole è diabolico ».

« Infatti, nel vangelo si raccomanda di dire soltanto: « sì, sì, no, no », perché tutto il resto è un'aggiunta del diavolo. Non potendo le notizie essere composte soltanto di « sì » e di « no », la loro compilazione è sempre una lotta col diavolo, « per testimoniare senza giudicare, per raccontare un fatto senza imporne la valutazione ». Io qui sarei tentato di dare un nome al diavolo con cui deve lottare il povero redattore del giornale radio, ma lasciamo andare. « Purtroppo gli stessi grammatici definiscono la proposizione: un giudizio espresso

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

in parole. Parlare è dunque giudicare. Anche dicendo che il pezzo di carta su cui sono scritte queste parole è grande o piccolo, largo o stretto, chiaro o scuro, si esprimono giudizi. Come raccontare dunque i fatti senza giudicarli? Basta dare un nome agli uomini che in Grecia combattono contro i governativi » (era il tempo della lotta di Markos), « per sottintendere un giudizio. Chi li chiama « ribelli », li condanna; chi li chiama « insorti », quasi li assolve; chi li chiama « patrioti », li elogia; chi li chiama « comunisti », esclude elementi di altri partiti; chi li chiama « democratici », considera i loro avversari dei fascisti. Ciascuno di questi nomi è adoperato da una radio europea. Ogni radio giudica cioè in modo diverso quegli stessi uomini, per il semplice fatto di chiamarli a nome. La radio italiana li chiama invece guerriglieri, soldati di Markos, vale a dire che, almeno in questo caso, è più obiettiva delle altre. Tuttavia non si può dire che, dicendo così, non esprima a sua volta un giudizio. Infatti giudica di poter mettere sullo stesso piano governativi e antigovernativi. Il che, rispetto all'attuale punto di vista italiano, è forse un giudizio meno compromettente e, in un certo senso, è quasi una sospensione del giudizio. Ma per i redattori di radio Atene o di radio Markos la faccenda si complica. E purtroppo certi contrasti politici a mano armata non capitano soltanto in Grecia. Qui facciamo punto; però è un punto di sospensione, non un punto di fermo ».

È un punto sospensivo, e il diavolo ha continuato a tentare i redattori della radio italiana, tanto che possiamo vedere negli anni che si sono succeduti come gli stessi loro criteri dell'obiettività proporzionale non siano stati affatto seguiti.

Io potrei citare una infinità di documenti sulla radio, ma limitiamoci ad alcuni casi. Vorrei prendere tre esempi: come la radio ha trattato un problema di politica interna, come tratta gli avvenimenti che riguardano la lotta di liberazione dei popoli coloniali e come tratta i problemi di politica estera in generale.

Per la politica interna prendiamo le alluvioni del Polesine. Noi abbiamo visto in quei giorni un meraviglioso slancio di tutte le forze politiche, di sinistra o di centro, cattoliche o non cattoliche. Ebbene, la radio ha dato il peso che meritavano a tutte queste iniziative? Io non vi dico che non dovesse dare rilievo alle vostre iniziative; ma almeno avrebbe dovuto rispettare quel criterio di proporzione di cui abbiamo parlato.

SANNICOLÒ. Il 40 per cento ci spettava di diritto!

PIERACCINI. Almeno questo, certamente

Andiamo a vedere i documenti dell'epoca. Vediamo i testi stenografici che riproducono quello che diceva la radio. In genere, è osservato il silenzio su quello che facevano le camere del lavoro, l'U. D. I., le federazioni dei partiti socialista e comunista, l'A.N.P.I. e via dicendo. Il 15 novembre vennero fatte al Governo delle richieste da parte della Confederazione generale del lavoro affinché fossero adottati provvedimenti di emergenza di importanza straordinaria, come le moratorie per i pagamenti degli affitti e dei debiti, l'esenzione dalle imposte fondiari, i sussidi straordinari di disoccupazione, l'apprestamento di alloggi provvisori per i profughi anche con requisizioni di locali, sussidi di emergenza, pagamento sollecito delle pensioni. Voi potevate approvare o respingere o considerare assorbito quel programma nel vostro; ma la radio aveva il dovere di darne notizia, anche per obbedire a quei principi che l'opuscolo diffondeva. Che cosa disse la radio? Disse: « la Confederazione generale del lavoro ha fatto a favore dei sinistrati alcune proposte fra le quali la concessione di sussidi straordinari di disoccupazione ai superstiti e agli invalidi e l'Unione italiana del lavoro ha suggerito che tutti i lavoratori offriscero una mezza giornata di lavoro per gli alluvionati ». Dunque, al contrario di quanto affermato dall'opuscolo citato, la proposta di un'organizzazione sindacale minore è stata maggiormente specificata. Noi riteniamo che la radio abbia fatto bene a citarla, ma riteniamo anche che quell'unica proposta non era confrontabile con il programma avanzato dalla Confederazione generale del lavoro.

Ma sentite, per altre iniziative, al confronto, ciò che ha detto il giornale radio del 16 novembre: « I vescovi hanno mobilitato il clero per sollecitare e coordinare le opere di soccorso. Da Wiesbaden sono partiti due apparecchi militari americani che trasportavano sul luogo dell'inondazione un elicottero, piccole imbarcazioni e il relativo personale. L'elicottero parteciperà al salvataggio delle persone bloccate dalle acque. Il generale Marras ha ringraziato il comandante della zona angloamericana del Territorio Libero di Trieste, generale Winterton, della sua offerta di assistenza per mezzo di fanti e genieri americani e inglesi ».

E alle ore 13 dello stesso giorno ecco cosa diceva il giornale radio: « In tutte le zone colpite dalle alluvioni, reparti delle forze armate, genieri, pionieri, alpini, bersaglieri,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

proseguono la loro opera per recare soccorso alle popolazioni colpite e per tamponare gli argini. A dirigere ed a coordinare l'intervento dei reparti sono sul posto due generali. Nella zona del basso Po è impegnato un complesso di circa 700 militari con 90 autocarri, due fotoelettriche, due barconi, 10 battelli pneumatici. Sono state inviate a Rovigo 15 ambulanze con medici militari, 10 stazioni radio, un'altra aliquota con 36 battelli e mezzi di trasporto. Anche il comandante della seconda zona aerea territoriale è a Rovigo per coordinare l'impiego dei mezzi dell'aeronautica militare. Per il salvataggio dei civili sono stati dislocati elicotteri italiani e due grandi elicotteri americani e idrovolanti di soccorso operanti da Vigna di Valle, da Venezia e da La Spezia. Le autorità americane di sede a Napoli, Firenze e Trieste hanno offerto l'assistenza di reparti e di mezzi di salvataggio ».

Benissimo, ma sembra un bollettino militare! E lo sforzo di quelle migliaia e migliaia di operai di cui parlavo prima? Io, in quei giorni ero a Firenze, in una grande fabbrica, la « Galileo », e ho assistito con i miei occhi alla commossa azione di tutti gli operai, uomini e donne, che preparavano i loro locali di refezione con dei lettini per raccogliere profughi, mentre altri operai partivano con autocarri. Di tutto questo meraviglioso slancio del popolo italiano che deve fare piacere anche a voi perché è una prova della bontà, della nobiltà della nostra gente, di tutto questo perché non si è fatto parola? Perché in quel giorno non si parlò delle eroiche squadre dei comitati di soccorso popolari? Perché non una parola sui 10 mila lavoratori modenesi organizzati dalla camera del lavoro che in quei giorni si erano recati sul luogo della sciagura per aiutare i fratelli disastriati e rovinati dalla alluvione? Perché quel bollettino di sapore militare?

Perché erano uomini di sinistra, erano organizzati dalle camere del lavoro! Questa è l'obiettività della radio?

Andiamo avanti e vediamo che cosa è stato detto nel giornale radio delle ore 7 del 17 novembre: « Due generali sono sul posto (sempre generali!) per coordinare l'intervento dei reparti. Nella zona del basso Po è impegnato un complesso di 700 militari con 90 autocarri, due fotoelettriche, ecc. ». È, ripeto, insomma, quanto era stato detto col giornale radio delle ore 23 del giorno 16 novembre.

Nello stesso giorno alle ore 23: « Il comitato provinciale della democrazia cristiana ospiterà 15 bambini della provincia di Rovigo.

15 posti sono stati messi a disposizione di alunni sinistrati da parte delle «Acli» di Latina. A iniziativa delle donne di azione cattolica di Sassari saranno ospitati nelle città i piccoli sinistrati della provincia di Rovigo ».

Bene hanno fatto le donne delle «Acli» di Latina, l'azione cattolica di Sassari. Ma, per esempio, la federazione provinciale socialista di Pistoia, che invitò i profughi polesini e li ospitò, e tutte quelle altre federazioni e organizzazioni socialiste e comuniste d'Italia e le camere del lavoro non sono state citate: perché tutto questo si è taciuto?

Nel giorno 18 novembre, col giornale radio delle ore 20, ecco quanto si dice: « Il presidente della commissione pontificia di assistenza ha distribuito nelle zone di Rovigo, Adria, Cavarzere soccorsi di prima necessità organizzando e potenziando sul posto la attività assistenziale del clero. Altri 4 milioni e 20 mila coperte sono state assegnate dal papa alle popolazioni più colpite. Tutte le risorse a disposizione della pontificia commissione saranno rivolte in particolare al ricovero dei bambini abbandonati e senza casa. Tutte le colonie estive saranno riaperte e riattivate ». Ottime cose tutte queste, ma perché è stato dimenticato il sacrificio dei poveri braccianti e degli operai, della povera gente che ha raccolto denaro, che ha mandato il vestito, il cappotto o le scarpe che pure le erano essenziali? È questa la vostra obiettività?

Cogli stessi esempi potrei continuare a lungo, ma mi limiterò a citare alcuni episodi che dimostrano come diverso sia stato il trattamento anche per le iniziative o gli aiuti provenienti dall'estero a seconda che provenissero dall'oriente o dall'occidente: tutto quello che veniva dai paesi atlantici era esaltato e glorificato, tutto quello che proveniva dall'altra parte veniva minimizzato. Gli aiuti russi ammontarono a 700 milioni di lire, ma il giornale radio riservò ad essi una sola notizia che, fra l'altro, non citò nemmeno il valore in lire delle merci. Il giorno 26 novembre, infatti, il giornale radio disse testualmente: « L'Unione centrale delle cooperative di consumo dell'Unione Sovietica ha messo a disposizione della Lega italiana delle cooperative 10 mila quintali di farina di frumento, 10 mila quintali di grano da semina, 500 quintali di zucchero, 10 milioni di lire per soccorsi alle popolazioni alluvionate. L'informazione è stata comunicata in un telegramma all'onorevole Cerreti, presidente della Lega italiana delle cooperative, insieme con l'espressione di solidarietà per i sinistrati e i

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

colpiti. Inoltre l'Unione centrale delle cooperative sovietiche ha deciso di inviare alle zone alluvionate 20 trattori con gli aratri e i pezzi di ricambio». Tutte le altre notizie e tutti gli altri doni giunti colla nave *Timiriaev* sono ignorati e solo il giornale radio delle ore 20 del 27 dicembre dà qualche notizia della delegazione sovietica ricevuta nel municipio di Rovigo.

Tutt'altro è il trattamento usato per gli aiuti provenienti dall'occidente, e io potrei citare moltissime notizie in proposito: anche le iniziative più insignificanti sono state fatte oggetto di notizie trasmesse per radio, per esempio la notizia che un elicottero americano ha trasportato in non so quale paese 100 pacchi o che due senatori statunitensi hanno sorvolato la zona allagata e hanno dichiarato di essere stati vivamente impressionati dal disastro.

Il quadro non muta se dalle notizie di politica interna passiamo a quelle di politica estera: lungi dalla obiettività che dovrebbe essere obbligatoria per le trasmissioni radiofoniche, le notizie riguardanti i paesi orientali vengono travisate e quelle popolazioni descritte come arretrate, come morte di fame e tenute alla catena con i mezzi più feroci: si parla di epurazioni, di processi in serie, di minacce, fucilazioni, ecc. Così pure qualsiasi persona, anche la più ignota, che parli male di quel mondo, anche se è esule da 20 anni, ha l'onore di lunghe citazioni. Anche in politica estera, cioè, la radio, anziché servire il pubblico che ha diritto di essere informato con obiettività, serve come strumento di propaganda politica a favore del Governo. Per esempio, il 12 gennaio 1952, alle ore 20,30, la radio trasmetteva: « Un sergente sovietico ha scelto la libertà. Egli è fuggito giorni fa in zona inglese e oggi ha tenuto una sorta di conferenza stampa. Il giovane militare si chiama Vadim Demidevis e ha 23 anni. Egli ha dichiarato di essere stato arruolato nella 95ª divisione della guardia ed è stato inviato in Austria. In Russia era meccanico e si occupava della riparazione dei trattori (meno male che questa notizia ammette che in Russia esistono i trattori) di una fattoria collettiva. Viveva con la moglie e la figlia di tre anni in una sola stanza. Ha detto che la situazione dei lavoratori agricoli sovietici è molto precaria, insufficiente la nutrizione, gravosissimo il lavoro per soddisfare le continue richieste dello Stato. Il giovane sergente ha deciso di fuggire in occidente dopo aver ricevuto la comunicazione che avrebbe dovuto ritornare in Russia ».

La notizia continua e poi alla fine è detto: « Egli teme che rappresaglie saranno prese nei confronti dei propri familiari. Una recente legge sovietica condanna infatti alla deportazione i parenti di colui che si rende colpevole di diserzione, nonché alla confisca dei beni e alla perdita dei diritti civili per venticinque anni ».

Vi ho letto questa notizia per dimostrarvi tutto il ridicolo del sistema di propaganda. Un sergente russo di 23 anni che viene « dilà » ha l'onore di essere citato dal giornale radio più ampiamente e lungamente di uomini politici di casa nostra che parlano su problemi gravi e che dicono cose di interesse nazionale.

E così potrei continuare. Per esempio sentite questa: il 21 gennaio, alle ore 24, la radio ci fa sapere che « il governo cecoslovacco intende arruolare nei vigili del fuoco donne e fanciulli. Lo afferma un giornale comunista, il quale aggiunge che il ministro dell'interno vigila perché fra i pompieri non si annidino elementi rivoluzionari ».

Cosicché il corpo dei vigili del fuoco in Cecoslovacchia è formato da bambini!...

Ma non vedete il ridicolo a cui si giunge quando lo strumento di informazioni si trasforma in strumento di propaganda?

E così potrei continuare a citare un'infinità di questi casi:

23 febbraio ore 14: « Un profugo russo in America, certo Boldyreff, ha detto che nell'Unione Sovietica vi sono possibilità di rivolta. Il profugo ha partecipato ad una riunione per studiare l'offensiva psicologica contro i regimi comunisti ».

Questa notizia è importante davvero! Bisogna trasmetterla dall'America, perché il signor Boldyreff (che la stessa radio chiama un « certo » Boldyreff) ha scoperto che c'è la volontà di fare una rivoluzione nell'Unione Sovietica!

Ma poi c'è un altro illustre parere: « Anche l'industriale Vogeler, che ha scontato 18 mesi di carcere in Ungheria (non si dice il perché) si è detto convinto che i popoli dell'Europa orientale insorgerebbero se l'occidente desse loro maggiore assistenza ».

E credo che, per l'industriale Vogeler, questa sia sul serio una speranza e una notevole opportunità!

Non voglio continuare a tediarvi (o a divertirvi, perché ad un certo momento la cosa diventa anche umoristica), ma voglio parlarvi ora di un'altra cosa, che è più grave e più triste: l'atteggiamento della radio verso i popoli coloniali, verso i popoli che lottano

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

per la loro indipendenza e per la loro libertà, verso i tunisini, gli egiziani, gli indocinesi. Perché, vedete, io sento come italiano che vi dovrebbe essere, in uno Stato come il nostro, che è nato dal Risorgimento, cioè da una lotta nazionale di liberazione contro l'occupazione straniera, da una lotta che affratellò veramente tutto il popolo e che ha visto tanti martiri e tanti impiccati, che ha visto tante prigioni, tante sofferenze e tante lacrime un rispetto amoroso, fraterno verso i popoli che camminano sulla stessa strada, che sono oggi, nel secolo XX, in quella fase in cui il nostro popolo era un secolo fa, nel 1800; sento che noi dovremmo parlare a questi popoli con grande rispetto, come a fratelli che seguono le nostre stesse orme. E pare che il parlare di loro come di terroristi, come di assassini, sia un tradimento che noi facciamo alla nostra stessa storia: è come se ci vestissimo della divisa di Radetsky, per tradire questa gente che lotta e che combatte per la propria indipendenza nazionale.

Orbene, la R. A. I., invece, come li tratta? Come parla di questi uomini, come parla di questi eroi, di questi patrioti, che sono sulle stesse tracce della nostra lotta risorgimentale?

Prendiamo, per esempio, il 1° gennaio. Vi è la crisi egiziana. Ecco il giornale-radio delle ore 13:

« Una battaglia di tre ore fra inglesi e terroristi egiziani si è svolta, allo spuntar del nuovo anno, nei pressi di Ismailia ». Inglesi e « terroristi egiziani »! Eppure, allora era addirittura il governo egiziano in lotta con gli inglesi, e il governo egiziano non è neppure un governo comunista, un governo di « oltre cortina », e la sua lotta era una lotta legittima contro l'occupante straniero, così come la nostra lotta di un secolo fa contro i tedeschi era una lotta legittima, perché nasceva dalla coscienza nazionale, da un nostro diritto profondo che era il diritto di ogni popolo di autogovernarsi.

Perché dobbiamo sentire la nostra radio, che chiama i patrioti egiziani « terroristi »? Perché?

Andiamo avanti, e fermiamoci al 20 gennaio. Durante la battaglia di Ismailia, una suora americana viene uccisa da raffiche di mitra. Ecco come il giornale-radio dà la notizia alle ore 8:

« Un grave incidente è avvenuto ad Ismailia. Un gruppo di guerriglieri ha assalito un convento di suore di San Vincenzo de' Paoli: una suora è morta. Un'ora prima un soldato inglese era rimasto ucciso in un ennesimo

scontro coi guerriglieri egiziani. In conseguenza, il comandante delle truppe britanniche in Egitto, generale Erskine, ha annunciato che oggi sarà ad Ismailia con un battaglione di paracadutisti per assumere il controllo della zona. Il governo egiziano ha accusato gli inglesi di aver torturato e giustiziato i guerriglieri fatti prigionieri. Una nota di protesta è stata inviata all'ambasciata al Cairo ».

Come si nota, soltanto in fondo alla notizia è riferita un'accusa del governo egiziano. Basta, del resto, ricordarsi delle istruzioni: « citare la fonte soltanto per togliere valore alla notizia ». Ma la prima notizia (« Un gruppo di guerriglieri ha assalito un convento di suore, ed una suora è morta... ») non porta la citazione della fonte, e voi sapete che i guerriglieri dimostrarono che la suora è morta, sì, ma non sotto il piombo egiziano, sotto il piombo inglese, perché furono i paracadutisti inglesi, che operavano ad Ismailia, a colpire la suora.

Ecco l'obiettività.

E si continua il giorno dopo. Ora 13: « In città sono avvenuti gravi incidenti che hanno causato la morte di un soldato inglese e di una suora, il cui convento è stato assalito dai guerriglieri ».

Ore 14: « In Egitto, stato di emergenza al Cairo. Rastrellamenti ad Ismailia hanno seguito il grave incidente di ieri. In quest'ultima città, essi hanno provocato la morte di un soldato inglese e di una suora americana, superiora di un convento, prima assalito dai guerriglieri ».

Soltanto alle 20,30 di quel giorno si dà un primo accenno alla versione del governo egiziano, che concorda con quella dei partigiani, secondo cui la morte della suora non è stata cagionata dagli egiziani. E si aggiunga che l'assalto al convento non risulta da nessuna corrispondenza da Ismailia.

Ma c'è anche questo: che una inchiesta, di cui era stato incaricato il consolato americano, era ancora in corso e, come poi lo stesso giornale radio del 24, ore 23, comunica « il consolato non poteva accettare nessuna responsabilità ». Nemmeno gli alleati americani avevano preso una responsabilità degli avvenimenti; ma la radio italiana l'aveva già presa.

Il 22 gennaio, in Indocina: « I comunisti del Viet Min estendono i loro attentati terroristici. Essi hanno nuovamente usato le biciclette esplosive munite di ordigno ad orologeria nel sellino ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

Anche qui comunisti e terroristi. Ecco come è stata citata dalla radio italiana la lotta di indipendenza del popolo indocinese per la conquista della libertà. E nella lotta del Viet Min, lo sapete benissimo, non ci sono solo comunisti, ma c'è una specie di fronte nazionale, una specie di comitato di liberazione nazionale per l'indipendenza del paese dal giogo straniero.

In Tunisia, il 25 gennaio, ore 13: « In Tunisia due treni sono usciti dai binari in seguito ad atti di sabotaggio. Non si sa ancora se ci siano vittime. I deragliamenti sono avvenuti uno a Djedeida, l'altro a Depienne, a una quarantina di chilometri da Tunisi.

MANZINI. Non è atto di sabotaggio?

PIERACCINI. Quando ella legge la storia del Risorgimento italiano, vede citati gli atti di eroismo dei nostri patrioti come atti di sabotaggio o atti di terrorismo?

MANZINI. Tecnicamente è sabotaggio.

PIERACCINI. Tecnicamente? Si tratta di un giudizio politico. Onorevole collega, non si mascheri dietro la immaginaria difesa delle parole tecniche.

MANZINI. Ne dite tante voi. Ascolti radio-Praga. (*Commenti*).

PIERACCINI. Noi qui siamo in Italia, abbiamo una Costituzione italiana, viviamo in repubblica democratica. Usate la comoda scappatoia di parlare di altri, per non parlare di voi.

COPPI ALESSANDRO. Quello non è paese democratico, va bene.

PIERACCINI. Non voglio discutere ora di altri paesi, voglio discutere del nostro paese. Siamo in un regime con una Costituzione che deve essere rispettata da tutte le forze politiche. Noi dobbiamo, quindi, avere una radio, che sia espressione di questa Costituzione e che garantisca a tutte le forze politiche, a tutti i cittadini eguale diritto di manifestarsi e di esprimersi.

MANZINI. Voi considerate dei particolari, dei dettagli; la radio non è questo. La prima sera la versione relativa alla suora uccisa è stata data da tutta la stampa; il giorno dopo è stata cambiata.

PIERACCINI. La nostra stampa non ha mai dato la prima versione.

Andiamo avanti. Sempre per i fatti di Tunisi, ore 20,30: « I nazionalisti hanno assalito la sede della polizia a Fond Gelid, a una trentina di chilometri da Tunisi, ma gli agenti sono riusciti a disimpegnarsi rapidamente. A Tunisi un gruppo di manifestanti ha cercato di dare alle fiamme una vettura tramviaria, ma è stato disperso dalla polizia. Atti di sabo-

taggio contro cavi telefonici sono stati compiuti nella zona di Gaves. Una corriera postale è stata fermata presso Sfax e gli assalitori si sono impadroniti della posta. In un commento, un giornale parigino, *Le Monde*, rimprovera gli americani di assumere atteggiamenti generosi verso i popoli coloniali, senza tener conto delle situazioni particolari e delle difficoltà obiettive. Recenti esempi di paesi che hanno raggiunto l'indipendenza — afferma *Le Monde* — danno da pensare. Il giornale conclude auspicando che gli Stati Uniti al di là del loro tradizionale anti-colonialismo comprendano le difficoltà inerenti alla questione tunisina, la Francia a sua volta cercherà di definire la sua politica ».

Il giornale *Le Monde* spesso sostiene tesi neutraliste, che non coincidono affatto con le tesi atlantiche. Ebbene, quelle tesi non sono mai citate, ma sono citate le tesi del giornale *Le Monde*, soltanto quando siano in funzione colonialista.

SANNICOLÒ. Quando la radio comunicava i risultati elettorali, chiamava i partiti del blocco di centro « partiti democratici ».

PIERACCINI. Ho fatto alcuni esempi e potrei continuare. Il collega Sannicolò mi ricorda i recenti episodi elettorali. Egli ha ragione: vi erano i « socialcomunisti » ed i « partiti democratici ». In tal modo la notizia ci escludeva dalla democrazia. Inoltre vi erano le solite notizie sulle basse percentuali di votanti nei quartieri centrali e sulle alte percentuali nei quartieri periferici, notizie che peraltro non erano esatte, ma che erano diffuse con uno strano spirito di classe, che svela la trama della vostra società: « Attenzione, attenzione! Borghesi, uomini dei quartieri ricchi della città, scendete dalle vostre case, andate a votare, perché la povera gente ha votato e non ha votato certamente per voi. Votate per conservare il vostro ordine sociale! ». Tutto questo vi dà l'immagine di che cosa è questa radio.

Il problema di fondo, che nasce da tutto quanto ho detto, è questo: una democrazia per vivere ha bisogno di una effettiva libertà. Ma quando dietro le insegne di una difesa della democrazia e le insegne dell'anti-comunismo si comincia a scivolare sulla forma della « democrazia protetta », della democrazia forte, della democrazia con leggi speciali, per difendersi contro le minacce interne, quando si scende giù giù per questa china e il governo giudica quali sono le forze democratiche e quali le forze antidemocratiche, la democrazia muore, perché questo non è il metodo per difendere la democrazia, questo è il metodo per

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

ucciderla. Di passo in passo, per una logica fatale attraverso una serie di anelli strettamente legati l'un l'altro, voi dalla democrazia protetta e dalle limitazioni venite a dar ragione all'esperimento del passato, al fascismo.

ARIOSTO. Diventa democrazia anche quello!

COPPI ALESSANDRO. Forse che il movimento fascista è stato una protezione della democrazia?

PIERACCINI. Non lo è stato, ma ella non ha seguito il mio ragionamento.

COPPI ALESSANDRO. Credo di averlo seguito.

PIERACCINI. Le ripeto il mio ragionamento: una democrazia si difende quanto più è libera: se crede di difendersi con delle esclusioni *a priori*, con delle eliminazioni e con leggi speciali, la democrazia uccide se stessa. Non vi è una possibilità diversa: la sua forza deve risiedere nel consenso popolare, nella capacità di attuare i bisogni delle masse popolari, nella capacità di collegarsi con il popolo e di avere attraverso questa via il consenso, e soltanto attraverso questa via, a maggioranza del popolo.

L'atteggiamento che la radio tiene non è quello della democrazia; è un atteggiamento che divide. L'onorevole Presidente del Consiglio nel suo discorso di ieri diceva che la democrazia deve difendersi e non può permettere minacce rivoluzionarie, perché vi sarebbe un'opera di sobillazione e di divisione continua che noi faremmo nel paese. Ebbene, non vi sembra un'opera di costante sobillazione e divisione questo continuo giudizio che voi date dei vostri oppositori, attraverso la radio, cioè con il più potente mezzo di propaganda dei tempi moderni, per inculcare quotidianamente, alle 8 e alle 13, alle 20 e alle 24, questa idea che solo voi rappresentate la democrazia e il bene, che solo certi paesi hanno ragione e che tutti gli altri hanno torto: questa divisione degli spiriti, questa divisione degli italiani in buoni e cattivi, in reprobri e dannati da una parte, e santi e idealisti dall'altra? Non vi sembra questa un'opera di sobillazione, di divisione profonda nel paese? Penso che voi stessi vi ribellereste (o almeno molti di voi) all'idea della soppressione totale della libertà di stampa. Vi ribellereste all'idea che i giornali dovessero portare la voce solo di alcuni partiti e non di altri, perché la democrazia borghese è nata nella sua lotta rivoluzionaria contro la vecchia società affermando fra le altre libertà, anche la libertà di stampa. Orbene, la radio non è uno strumento di propaganda come il

giornale, assai più forte del giornale, perché arriva ovunque, entra nelle orecchie anche di chi non vuole ascoltare, mentre il giornale dev'essere comprato e il lettore deve fare la sua scelta? Non vi pare una incongruenza che la radio sia monopolio di alcune forze, sia sotto il controllo di alcune forze? A che cosa serve, allora, la libertà di stampa se la radio è monopolio di alcune forze? Vi è dunque una contraddizione logica nell'ambito della democrazia borghese. La radio è nata nell'epoca dei monopoli, ed è per questo che è stata organizzata, tecnicamente, con un sistema accentrato, ma bisogna pure in questo organismo aprire la voce a tutti i partiti politici.

Ad esempio, si sono iniziate una serie di trasmissioni; ne cito una intitolata: « Parliamoci chiaro ». Perché: possono parlar chiaro soltanto il Presidente del Consiglio dei ministri, i ministri, gli uomini della maggioranza? Perché non fate parlar chiaro i vostri oppositori, gli esponenti degli altri partiti? Perché non si può portare attraverso la voce della radio il pensiero dei rappresentanti, degli esponenti di tutti i gruppi che siedono in questa Camera? Perché? Se la democrazia concede la libertà di stampa, deve anche concedere quest'altra libertà, se non vuol rinnegare se stessa. Ecco il problema!

Allora, onorevole ministro, nel concludere, vorrei che ella tenesse presente questa serie di considerazioni, al di là della polemica più o meno vivace, al fine di trovare una piattaforma che possa garantire questa libertà, che è una libertà essenziale. A mio avviso, dunque, bisognerebbe rivedere tutta la convenzione, discuterla, esaminarla in Parlamento. Può darsi che il Parlamento arrivi anche all'approvazione, ma non è possibile che il Parlamento non discuta su di un atto di tanta importanza.

Bisognerebbe poi rivedere il gruppo dei dirigenti della radio, perché, se citassi i nomi a partire dal presidente della R. A. I., noi vedremmo che tutte le leve di comando sono nelle mani dei democristiani; democristiani, badate, non uomini di altri partiti anche a voi affiancati. Bisognerebbe vedere, anche all'interno dello stesso personale della radio, di portare delle forze democratiche, perché anche qui, come altrove è accaduto questo, che i partigiani, gli uomini di sinistra sono stati eliminati e confinati in servizi di secondo ordine, perché essi al solito sono considerati nemici di Dio e della democrazia, mentre sono anche riaffiorati e ritornati i vecchi uomini del vecchio regime del fascismo e hanno ripreso in mano le delicate leve della propaganda.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

Noi dovremmo vedere poi di trovare il modo di far funzionare un sistema di controllo efficiente. Ella, onorevole ministro, si trincerava spesso — è già avvenuto in altri dibattiti in quest'aula — dietro la Commissione parlamentare di controllo, ed ella è solito dire qui: « Perché denunciate queste cose in Assemblea? Io non c'entro per nulla! Denunciatele alla Commissione di controllo ed essa le esaminerà. Noi, uomini di Governo, non abbiamo nessun potere ». Voi, come uomini di Governo, e noi in Parlamento abbiamo il potere di proporre e di approvare nuove norme, perché ella sa benissimo, onorevole ministro, che la Commissione parlamentare di controllo non funziona, e non può funzionare sia per la sua composizione numerica e organica, sia per il modo stesso come essa è fatta funzionare.

Ella sa benissimo, onorevole ministro, che su questioni così delicate non si può decidere a maggioranza, perché è evidente che ciò equivale di nuovo a mettere in mano alla maggioranza tutto lo strumento della propaganda. Se io denuncio le cose che ho detto stasera alla Commissione di controllo e si decide per votazione, poiché i rappresentanti della democrazia cristiana sono in maggioranza, la discussione diventa inutile. Ora, invece, bisogna garantire un controllo imparziale, in modo che esso agisca effettivamente nell'interesse di tutti e garantisca effettivamente l'imparzialità.

Mi pare, inoltre, che un terzo genere di controllo sia necessario, per quanto riguarda le attività culturali, le attività scientifiche, quelle musicali, insomma tutto il complesso di azioni della R.A.I.. Anche questo controllo deve sentire la voce diretta della democrazia, deve avere l'appoggio, il consenso, e quindi il controllo degli utenti e delle organizzazioni sindacali. In pratica, nel comitato che esiste, questo non avviene, ed ella sa benissimo, onorevole ministro, che in questo comitato non vi è la voce diretta degli utenti.

Questo mi pare — e lo esporremo in un ordine del giorno che presenteremo insieme con il collega Farini — che sia il minimo per trovare una piattaforma democratica che risolva questo angoscioso e importante problema. Ho detto angoscioso e importante: sembrano parole grosse, buttate lì; ma, se voi rimediate su tutto quello che ho detto, e se voi pensate alla inammissibilità che un servizio così delicato serva soltanto ad una parte del paese, e non a tutto il paese, dovete convenire che il problema esiste e che è grave. E non crediate, con il peso della vostra forza

numerica in quest'aula, di potere andare avanti tranquilli sulla vostra strada, senza preoccuparvi di noi. Vi ho già detto prima, e ve lo ripeto ora, che voi così non difendete la democrazia, voi la minate e vi incamminate in un vicolo cieco, in fondo al quale non sta nessuna soluzione dei veri problemi della democrazia italiana, ma sta soltanto la rovina.

Gettate da parte le « tentazioni diaboliche » di cui parlava quell'opuscolo, ascoltate la voce onesta che vi viene dal fondo della nostra coscienza, che non nasca da una volontà di polemica ad ogni costo, ma che ci viene dal desiderio di trovare in Italia le linee fondamentali di una convivenza civile; ascoltateci, ed insieme eliminiamo questa, che è una delle massime vergogne che abbiamo nel nostro paese: eliminiamo il sistema che fa della radio uno strumento di propaganda di parte e facciamone invece uno strumento di libertà, di informazione; facciamone uno strumento di democrazia, di pace e di progresso per il popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*)

**Risultato della votazione segreta.**

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta del disegno di legge:

« Norme di attuazione della XII disposizione transitoria e finale (comma primo) della Costituzione » (*Approvato dal Senato*) (2549):

|                              |     |
|------------------------------|-----|
| Presenti e votanti . . . . . | 444 |
| Maggioranza . . . . .        | 223 |
| Voti favorevoli . . . . .    | 410 |
| Voti contrari . . . . .      | 34  |

(*La Camera approva*).

*Hanno preso parte alla votazione:*

Adonnino — Alessandrini — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Amicone — Angelini — Arata — Arcaini — Ariosto — Armosino — Artale — Assennato — Audisio — Azzi.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barbieri — Barbina — Baresi — Bartole — Basile — Basso — Bavaro — Bazzoli — Belliardi — Belloni — Bellucci — Bennani — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bernieri — Bersani — Berti Giuseppe fu Angelo — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti —

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Biagioli — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Bogoni — Boidi — Boldrini — Bolla — Bonomi — Bontade Margherita — Borelini Gina — Borioni — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bottai — Bottonelli — Bovetti — Brusasca — Bucciarelli Ducci — Burato — Buzzelli.

Cagnasso — Caiati — Calandrone — Calasso Giuseppe — Calcagno — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Cappugi — Capua — Cara — Carcaterra — Carignani — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Carron — Cartia — Caserta — Casoni — Cassiani — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli — Cavallotti — Cavazzini — Ceccherini — Cerabona — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Coccoli Irene — Ciufoli — Clerici — Clocchiatti — Coccia — Cocco Ortu — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Consiglio — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Coppi Ili — Corbi — Corbino — Cornia — Corona Achille — Corsanego — Cortese — Costa — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta — Cuzzaniti.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De Caro Gerardo — De Caro Raffaele — Del Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Francesco — De Michele — De Vita — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Di Mauro — Di Vittorio — Donatini — Driussi — Ducci.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Failla — Fanelli — Fanfani — Farinet — Farini — Fascetti — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fietta — Fina — Floreanini Della Porta Gisella — Foderaro — Fora — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fusi.

Gabrieli — Galati — Garlato — Gatto — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giammarco — Giannini Guglielmo — Giannini Olga — Giavi — Giolitti — Giordani — Giovannini — Giuntoli Grazia — Gonella — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grassi — Grifone — Grilli — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui.

Helfer.

Invernizzi Gaetano — Iotti Leonilde.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Malfa — La Marca — La Rocca — Larussa — Latanza — Lazzati — Lecciso — Leone Giovanni — Lettieri — Liguori — Lizier — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardi Pietro — Longhena — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi — Lupis — Luzzatto.

Maglietta — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Mannironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marabini — Marazza — Marcellino Colombi Nella — Marconi — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Martuscelli — Marzarotto — Marzi Domenico — Massola — Mastino Gesumino — Mattei — Matteotti Carlo — Matteotti Matteo — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Luigi — Medi Enrico — Melis — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Messinetti — Micheli — Michelini — Mieville — Migliori — Minella Angiola — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montanari — Montelatici — Monticelli — Montini — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Gerolamo Lino — Mùrdaca.

Nasi — Natali Ada — Natali Lorenzo — Natoli Aldo — Natta — Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Nicotra Maria — Notarianni — Numeroso.

Olivero.

Pacati — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Palenzona — Palmieri — Paolucci — Parente — Pavan — Pelosi — Perlingieri — Pesenti Antonio — Pessi — Petrilli — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrostanti — Pignatelli — Pignatone — Pirazzi Maffiola — Polano — Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti — Preti — Puccetti — Pugliese.

Quintieri.

Rapelli — Ravera Camilla — Reggio D'Acì — Repossi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roberti — Rocchetti — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Rossi Paolo — Rumor — Russo Carlo.

Sabatini — Saccenti — Sallis — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Santi — Saragat — Sartor — Scaglia — Scalfaro — Scelba — Schiratti — Scoica — Scotti Alessandro — Scotti Francesco — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

Santo — Simonini — Smith — Sodano — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Stagno d'Alcontres — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo.

Tambroni — Tanasco — Tarozzi — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauero — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Truzzi Ferdinando — Tudisco — Tupini — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vengono — Veronesi — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Vigorelli — Viola — Viviani Luciana — Vocino — Volgger — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto.

*Sono in congedo:*

Bianchi Bianca.

De Palma.

Greco — Guidi Cingolani Angela Maria. Leonetti — Lombardo Ivan Matteo.

Martini Fanoli Gina — Mastino del Rio — Mussini.

Nitti.

Paganelli — Pastore.

Quarello.

Russo Perez.

Saggin.

Tosi.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'opportunità morale di venire incontro a coloro che maggiormente hanno sofferto per la guerra,

invita il Governo

a disporre che nelle assunzioni di giovani da adibire quali fattorini telegrafici, cui si provvede senza esame di concorso, sia data la precedenza assoluta agli orfani di guerra, e successivamente, ai figli di mutilati e di invalidi di guerra e del lavoro, ed agli appartenenti a famiglie sinistrate di guerra ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve. Desidero fare alcune osservazioni e soprattutto illustrare l'ordine del giorno che mi sono permesso di presentare.

La prima osservazione riguarda il servizio telefonico, che in alcune città lascia alquanto desiderare. Ad esempio a Palermo abbiamo sofferto per circa 2 anni a causa della insufficienza delle centrali telefoniche. Per circa 2 anni non si sono potuti concedere nuovi abbonamenti dando luogo a inconvenienti gravissimi e alla vendita dei collegamenti a borsa nera.

Debbo dire anche che il pubblico sopporta male di dover pagare le telefonate fatte in più del numero consentito, che poi sono 3 o 4 giornalieri. Al tempo in cui i telefoni erano dello Stato questo non accadeva. L'abbonato una volta che ha pagato il relativo canone dovrebbe poter fare quante telefonate vuole.

Ho l'impressione che le società siano un po' troppo protette. Quindi, mi permetto di sottoporre all'attenzione del ministro e degli onorevoli colleghi se non sia il caso di affrontare questo problema, e di vedere se non convenga tornare indietro, unificando i servizi telefonici urbani ed interurbani, e facendoli riprendere allo Stato. In regime ventennale, ci fu qualcuno che scoprì che l'esercizio dei servizi telefonici poteva essere fonte di notevoli guadagni e, per pochi soldi, se lo fece assegnare dallo Stato. Questa speculazione, che comincia a diventare troppo pesante, è tempo che abbia termine.

La seconda osservazione riguarda le trasmissioni radio. Debbo consentire con le lamentele fatte dal collega che mi ha preceduto. Anch'io faccio parte di un partito d'opposizione, benché completamente opposto a quello del collega. Ma debbo consentire alla sua affermazione che la radio è diventata un feudo del partito di maggioranza e del Governo. Ce ne siamo accorti in queste ultime elezioni e ce ne accorgiamo ogni giorno ascoltando le cronache parlamentari. Giorni fa la radio, nel resoconto di una seduta al Senato, ha speso 18 minuti per narrarci quello che aveva detto De Gasperi. Ed io ho detto: è giusto, lui è capo del Governo.

Adesso vediamo cosa spende la radio per gli altri senatori: e non si trattava — non faccio per offendere alcun senatore — di persone di secondo piano, ma del senatore Orlando, che credo sia il più vecchio senatore, ed un parlamentare illustre che merita qualche riguardo. Insieme con lui avevano parlato altri cinque. Ebbene, il giornale radio, dopo 18 minuti

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

impiegati per raccontare quello che aveva detto il Presidente del Consiglio dei ministri, se ne è uscito in cinque o sei secondi, dicendo che, dopo De Gasperi, avevano parlato Orlando, Lussu e altri tre o quattro

Ci sono rimasto male. Francamente, che il pubblico italiano, di fronte ad un argomento politico di una certa importanza, debba sapere che cosa abbia detto il Presidente del Consiglio e non debba sapere che cosa in quella medesima circostanza abbiano detto Orlando, Lussu e altri, non mi sembra esempio di obiettività. Mi sono preso il gusto di prendere in biblioteca il resoconto stenografico di quella seduta, e ho sommato le colonnine a stampa del discorso di De Gasperi: erano nove o nove e mezza. Ho sommato poi insieme le colonnine a stampa dei cinque senatori che erano stati sistemati in tre secondi dal giornalista della radio: erano sette e mezza.

Quindi, dico: un po' di proporzioni! Se per De Gasperi sono stati impiegati 18 minuti, il giornalista della radio poteva disturbarsi per altri 14-15 minuti, e dire sia pure, succintamente, anche ciò che avevano esposto gli altri.

Onorevoli colleghi, questo vi dimostra alla luce solare con quanta parzialità venga ammannito il giornale-radio. La domenica sera, il giornale radio si occupa dell'attività svolta dai parlamentari dei vari partiti nel paese. Anche lì ci dobbiamo sentire dire che l'onorevole tale — non faccio il nome — della democrazia cristiana ha parlato a Torino e la radio ci racconta quello che ha detto. L'onorevole tal altro, sempre della democrazia cristiana, ha parlato a Spoleto e ci racconta quello che a detto. Così è per la maggioranza, per la democrazia cristiana: niente per i monarchici che non esistono addirittura; del movimento sociale non è neanche da parlare. Dall'altra parte qualche rispetto lo portano, perché voi della sinistra siete numerosi e ancora qualche residuo della vecchia amicizia con la democrazia cristiana sussiste, e qualche riguardo ve lo usano.

Con noi, invece, niente addirittura: si sa il rispetto che avete portato a noi almeno fino a ieri: speriamo che la virata di bordo che ha fatto De Gasperi sia vera e definitiva.

Mi associo, quindi, a quanto ha detto l'onorevole Pieraccini, e denuncio questi fatti e lamento che veramente la radio fa un servizio partigiano a favore del Governo e della maggioranza. Ci sono dei minimi di cortesia e di correttezza che vanno osservati. Voi avete diritto a qualche riguardo, ma ci sono dei limiti. Vi siete impadroniti di tutti i giornali

attraverso sussidi e non sussidi. Abbiamo visto giornali che si dicevano e si dicono indipendenti, i quali, in occasione della campagna elettorale, hanno gridato: vota democrazia cristiana! vota democrazia cristiana! (*Com-  
menti*).

Lasciamo stare. Voi mangiate il carciofo una foglia alla volta: vi siete impadroniti dei giornali e della radio. Ma ci sono dei limiti di decenza che non si possono oltrepassare, perché si ritorcerebbero a vostro danno.

E passo a una questioncella piccola, ma che dal lato morale ritengo meritevole di grande considerazione.

È quella che mi son permesso di esporre nell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare.

Non dovrei aver bisogno di spendere neanche una parola per illustrare l'ordine del giorno, che è tanto chiaro! Sono convinto che, una volta tanto, il Governo non potrà che accettarlo. Ma devo dire che sono stato indotto a presentare quest'ordine del giorno dall'amarissima constatazione che sistematicamente gli orfani di guerra vengono messi da parte quando non sono sufficientemente raccomandati. Amici della maggioranza, avete mille maniere di far sentire il peso della vostra — come dire? — potenza, derivante dal potere che avete in mano, ma almeno per i fattorini telegrafici lasciate che gli orfani di guerra abbiano la precedenza assoluta! Chi ha l'onore di parlarvi in questo momento ha raccomandato da un anno e mezzo a questa parte quattro di questi orfani, successivamente, un po' all'onorevole Galati, un po' al capo del personale, commendator Picone; mi è arrivata la solita letterina: « Saranno tenuti presenti alla prima favorevole occasione ». Ma questa favorevole occasione non si è ancora presentata! Spero che si presenti, invece! Il problema è così umano che mi son permesso di presentare un'interrogazione. Perché mi son detto: forse al ministro queste cose non arrivano, e neanche al sottosegretario; alla direzione del personale fanno un po' a « figli e figliastri »! Una raccomandazione dell'onorevole tal dei tali, che è un cannone da 420, va avanti; e, naturalmente, quella dell'onorevole Cuttitta passa indietro. E allora, richiamo l'attenzione del Governo, del ministro, del sottosegretario, affinché intervengano col peso della loro autorità e cerchino di fare le cose con giustizia dando la precedenza agli orfani di guerra, precedenza che è dalla legge prescritta, ma praticamente non si verifica mai, come posso documentare. Ho presentato pertanto, l'11 marzo, l'interro-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 GIUGNO 1952

gazione che dice press'a poco quello che dice l'ordine del giorno di stasera. Ma son passati tre mesi, e nessuno ha risposto! Quindici giorni fa a Palermo hanno assunto una diecina di fattorini telegrafici e mi sono arrivate le proteste angosciate delle vedove di guerra. Infatti, poiché si tratta di orfani di guerra, dietro ad essi ci sono le mamme, le vedove di guerra, che si rivolgono al deputato per recriminare: « Hanno assunto gli altri, ma non il mio ragazzo ». E che colpa ne ho io? Vi narro quindi un fatto vissuto e profondamente sentito e che mi ha molto addolorato. Noi parliamo di dovere nazionale, di far sentire nuovamente quest'affezione, questa devozione, questo amore per la patria, ma bisogna che in tutte le maniere lo coltiviamo e che abbiamo, verso coloro che per la patria hanno maggiormente sofferto, qualche riguardo, molti riguardi! Non faremo mai abbastanza in questo campo, onorevoli colleghi! Pensate cosa avviene in una famiglia quando il padre è morto in guerra: rimane la vedova che si e no avrà la pensione (perché purtroppo c'è il grave problema del ritardo nella concessione). Comunque, riscuoterà 5 o

6 mila lire al mese. Le son rimasti tre o quattro bambini a carico. Quando il più grande di essi ha 16 anni e non trova occupazione, quale atto più umano possiamo compiere che prendere questo ragazzo e assumerlo subito come fattorino? Non guadagnerà molto, perché il fattorino telegrafico è pagato male. Ma quelle 15-18 mila lire al mese, che gli saranno corrisposte, gli potranno consentire di aiutare la mamma vedova a portare avanti la famiglia.

Ed io mi domando: perché, nonostante la mia interrogazione, non si è voluto provvedere? Mi auguro che si voglia provvedere oggi.

Con questo termine il mio dire, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta notturna.

**La seduta termina alle 20.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI